



Aiccrepuglia notizie

GIUGNO 2020 N. 2

notiziario per i soci della federazione
regionale AICCRE Puglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
sezione italiana CCRE **FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

Bari, 04.06.2020 prot.38

Ai Signori **Presidenti** delle Regioni del sud
Ai Signori **Sindaci** delle Città Metropolitane del Sud
E p.c. Alle Federazioni Aiccre del Sud

Oggetto: Recovery Fund: una grande intesa

Signori Presidenti delle Regioni e Sindaci, la proposta illustrata dalla Presidente della Commissione Europea Ursula von der **Leyen**: merita una risposta unitaria delle Regioni e delle Città Metropolitane del Sud.

Una proposta di duecento miliardi per l'Italia. una cifra importante, decisiva!

E' una grande opportunità per la rinascita del Sud e dell'Italia.

Vi invitiamo a incontrarVi, "**La democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse.**

Ma c'è qualcosa che viene prima della politica e che segna il suo limite." E ancora "**ora unità e dialogo costruttivo**". E' urgente iniziare un confronto, superare le divisioni, verificare i progetti pronti, elencare quelli condivisi e concordare le priorità. Un compito gravoso non facile! Ma è indispensabile trovare una intesa! Dovete decidere insieme per ottenere i finanziamenti!

Ancora, l'Italia ha una posizione strategica nel Mediterraneo! Dobbiamo riprendere un ruolo guida nel Mediterraneo!

Come più volte abbiamo scritto: " Il Mediterraneo e l'Africa sono il nostro futuro". Ricordiamo le riunioni di Parigi del 2008 e la "**Dichiarazioni di Palermo**" del 2010 (23 Stati del Mediterraneo sono stati unanimi) il voto del Parlamento Europeo del 2012 ci induce a rinnovare l'invito a chiedere al Governo l'attuazione delle Macroregioni del Mediterraneo.

Una decisione indispensabile che porterà immediatamente finanziamenti e lavoro; si potranno avviare grandi opere come i collegamenti stabili dell'**Europa** con la **Sicilia** e l'**Africa** e la **Puglia con l'Albania**. **Progetti strategici! Grandiosi!**

Una svolta decisiva per il Mediterraneo e per il Sud!

Si creeranno posti di lavoro e si ridurrà l'esodo degli immigrati, la fuga dei giovani dal Sud e il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

divario tra nord e sud.

Una priorità è avviare, presto, quanto indicato dal **“Piano 2030 per il sud sviluppo e la coesione per l’Italia”** Inizierà un periodo di grande attività che porterà l’Italia ad riconquistare un ruolo fondamentale.

Signori **Presidenti** delle Regioni e **Sindaci** delle Città Metropolitane il Sud attende le Vostre decisioni! Non tocca a noi elaborare le priorità abbiamo solo indicato le più evidenti!

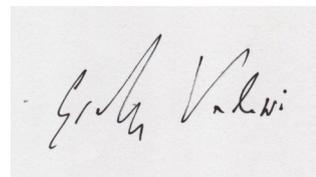
Le Federazioni Aiccre sono pronte a coinvolgere i Comuni soci in questa meravigliosa impresa!

Le popolazioni del Sud, i Giovani confidano nella Vostra attenta valutazione e attendono da anni la rinascita del Sud e dell’Italia.

Duecento miliardi, investiti bene, possono far rinascere l’Italia e guardare con speranza il futuro! Ringraziamo per l’attenzione ed in attesa porgiamo cordiali saluti

Giuseppe Abbati
Segretario generale

Giuseppe Valerio
Presidente

Bari – Via Marco Partipilo, 61 – Telefax 080/5216124Sito internet: www.aiccrepuglia.eu, E-mail: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com

L’AICCRE RIPRENDA A DECIDERE

Lo scorso 3 giugno ho assistito ad un webinar dell’Aiccre sugli obiettivi ONU dell’Agenda 2030 e la cooperazione internazionale. Non si poteva intervenire.

Dagli interventi previsti ho tratto alcuni spunti che cito in sequenza:

1. **“nessuno può fare da solo -**

nell’incertezza serve il confronto e l’esperienza reciproca” (Stefano **Bonaccini**, presidente Aiccre, CCRE e Regione Emilia Romagna)

2. **“bisogna creare reti di autorità locali e regionali in modo che gli enti locali sappiano cosa si può fare o non”** (Pietro **Puccio**, segretario federazione Aiccre Sicilia)

3. **“farsi sentire in questo momento di programmazione europea”** (Carla **Rey**, segretario generale Aiccre).

Appunto, è la **richiesta che stiamo facendo noi pugliesi da oltre tre anni e che abbiamo firmato lo scorso febbraio con altre quattro federazioni regionali perché venga convocata e fatta funzionare la direzione nazionale**, organo ormai reso inutile ed invece fondamentale ed essenziale, **a norma di Statuto**, per la vita dell’associazione.

Per discutere e deliberare proposte, per esempio, sul Piano di rinascita economica e sociale, una nuova struttura statutale ed il ruolo dei poteri locali, il futuro dell’Europa ecc...

Giuseppe Valerio presidente federazione aiccre puglia

Sergio Mattarella, appello all'unità morale

Il discorso del Presidente della Repubblica in occasione del "Concerto dedicato alle vittime del coronavirus" nel 74° anniversario della Festa della Repubblica

Il 2 giugno, domani, si celebra l'anniversario della nascita della nostra Repubblica. Lo faremo in una atmosfera in cui proviamo nello stesso tempo sentimenti di incertezza e motivi di speranza. Stretti tra il dolore per la tragedia che improvvisamente ci è toccato vivere e la volontà di un nuovo inizio. Di una stagione nuova, nella quale sia possibile uscire al più presto da questa sorta di incubo globale.

Tanti fra di noi avvertono il ricordo struggente delle persone scomparse a causa del coronavirus: familiari, amici, colleghi. Sovente senza l'ultimo saluto.

A tutte le vittime, a chi è morto solo, al ricordo dei tanti affetti spezzati è dedicato questo concerto, con il maestro Daniele Gatti e l'orchestra del Teatro dell'Opera di Roma, che ringrazio per la loro partecipazione.

Accanto al dolore per le perdite e per le sofferenze patite avvertiamo, giorno dopo giorno, una crescente volontà di ripresa e di rinascita, civile ed economica.

La nascita della Repubblica, nel 1946, segnava anch'essa un nuovo inizio. Superando divisioni che avevano lacerato il Paese, per fare della Repubblica la casa di tutti, sulla base dei valori di libertà, pace e democrazia.

Forze politiche, che erano divise, distanti e contrapposte su molti punti, trovavano il modo di collaborare nella redazione della nostra Costituzione, convergendo nella condivisione di valori e principi su cui fondare la nostra democrazia.

Quello spirito costituente rappresentò il principale motore della rinascita dell'Italia. Seppe unire gli italiani, al di là delle appartenenze, nella convinzione che soltanto insieme si sarebbe potuta affrontare la condizione di estrema difficoltà nella quale il Paese era precipitato.

Questa sostanziale unità morale è stata il vero cemento che ha fatto nascere e ha tenuto insieme la Repubblica. E' quel che ci fa riconoscere, ancora oggi, legati da un comune destino.

Allora si reagiva ai lutti, alle sofferenze e alle distruzioni della guerra. Oggi dobbiamo contrastare un nemico invisibile, per molti aspetti sconosciuto, imprevedibile, che ha sconvolto le nostre esistenze e abitudini consolidate. Ha costretto a interrompere relazioni sociali, a chiudere le scuole. Ha messo a rischio tanti progetti di vita e di lavoro. Ha posto a durissima prova la struttura produttiva del nostro Paese.

Possiamo assumere questa giornata come emblematica per l'inizio della nostra ripartenza.

Ho ricevuto e letto, in questi tre mesi, centinaia di messaggi di preoccupazione ma anche di vicinanza, di fiducia, di speranza.

Dobbiamo avere piena consapevolezza delle difficoltà che abbiamo di fronte. La risalita non sarà veloce, la ricostruzione sarà impegnativa, per qualche aspetto sofferta. Serviranno coraggio e prudenza. Il coraggio di guardare oltre i limiti dell'emergenza, pensando al futuro e a ciò che deve cambiare. E la prudenza per tenere sotto controllo un possibile ritorno del virus, imparando a convivere in sicurezza per il tempo che sarà necessario alla scienza per sconfiggerlo definitivamente.

Serviranno tempestività e lungimiranza. Per offrire sostegno e risposte a chi è stato colpito più duramente. E per pianificare investimenti e interventi di medio e lungo periodo, che consentano di dare prospettive solide alla ripresa del Paese. Abbiamo detto tante volte che noi italiani abbiamo le qualità e la forza d'animo per riuscire a superare anche questa prova. Così come abbiamo ricostruito il Paese settant'anni fa.

Lo abbiamo visto nelle settimane che abbiamo alle spalle.

Abbiamo toccato con mano la solidarietà, la generosità, la professionalità, la pazienza, il rispetto delle regole. Abbiamo riscoperto, in tante occasioni, giorno per giorno, doti che, a taluno, sembravano nascoste o appannate, come il senso dello Stato e l'altruismo.

Abbiamo ritrovato, nel momento più difficile, il vero volto della Repubblica.

Ora sarebbe inaccettabile e imperdonabile disperdere questo patrimonio, fatto del sacrificio, del dolore, della speranza e del bisogno di fiducia che c'è nella nostra gente. Ce lo chiede, anzitutto, il ricordo dei medici, degli infermieri, degli operatori caduti vittime del virus nelle settimane passate.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Siamo orgogliosi di quanto hanno fatto tutti gli operatori della sanità e dei servizi essenziali, che – spesso rischiando la propria salute – hanno consentito all'intera nostra comunità nazionale di respirare mentre la gran parte delle attività era ferma. Siamo grati agli insegnanti per la didattica a distanza, agli imprenditori che hanno riconvertito in pochi giorni la produzione per fornire i beni che mancavano per la sicurezza sanitaria, alle donne e agli uomini delle Forze dell'Ordine, nazionali e locali, alla Protezione Civile, ai tanti volontari, che hanno garantito la sicurezza nell'emergenza.

Sono consapevole che a questi comportamenti se ne sono, talvolta, contrapposti altri ad opera di chi ha cercato e cerca di sfruttare l'emergenza. Comportamenti simili vanno accertati con rigore e repressi con severità ma sono, per fortuna, di una piccola minoranza della nostra società.

Questo 2 giugno ci invita a riflettere tutti su cosa è, su cosa vuole essere la Repubblica oggi.

Questo giorno interpella tutti coloro che hanno una responsabilità istituzionale - a partire da me naturalmente - circa il dovere di essere all'altezza di quel dolore, di quella speranza, di quel bisogno di fiducia. Non si tratta di immaginare di sospendere o annullare la normale dialettica politica. La democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse.

Ma c'è qualcosa che viene prima della politica e che segna il suo limite.

Qualcosa che non è disponibile per nessuna maggioranza e per nessuna opposizione: l'unità morale, la condivisione di un unico destino, il sentirsi responsabili l'uno dell'altro. Una generazione con l'altra. Un territorio con l'altro. Un ambiente sociale con l'altro. Tutti parte di una stessa storia. Di uno stesso popolo. Mi permetto di invitare, ancora una volta, a trovare le tante ragioni di uno sforzo comune, che non attenua le differenze di posizione politica né la diversità dei ruoli istituzionali.

Siamo tutti chiamati a un impegno comune contro un gravissimo pericolo che ha investito la nostra Italia sul piano della salute, economico e sociale.

Le sofferenze provocate dalla malattia non vanno brandite gli uni contro gli altri.

Questo sentimento profondo, che avverto nei nostri concittadini, esige rispetto, serietà, rigore, senso della misura e attaccamento alle istituzioni. E lo richiede a tutti, tanto più a chi ha maggiori responsabilità. Non soltanto a livello politico.

Siamo chiamati a scelte impegnative.

Non siamo soli. L'Italia non è sola in questa difficile risalita. L'Europa manifesta di aver ritrovato l'autentico spirito della sua integrazione. Si va affermando, sempre più forte, la consapevolezza che la solidarietà tra i paesi dell'Unione non è una scelta tra le tante ma la sola via possibile per affrontare con successo la crisi più grave che le nostre generazioni abbiano vissuto. Nessun paese avrà un futuro accettabile senza l'Unione Europea. Neppure il più forte. Neppure il meno colpito dal virus.

Adesso dipende anche da noi: dalla nostra intelligenza, dalla nostra coesione, dalla nostra capacità di decisioni efficaci.

Sono convinto che insieme ce la faremo. Che il legame che ci tiene uniti sarà più forte delle tensioni e delle difficoltà.

Ma so anche che la condizione perché ciò avvenga sarà legata al fatto che ciascuno, partecipando alla ricostruzione che ci attende, ricerchi, come unico scopo, il perseguimento del bene della Repubblica come bene di tutti. Nessuno escluso.

Domani mi recherò a Codogno, luogo simbolo dell'inizio di questo drammatico periodo, per rendere omaggio a tutte le vittime e per attestare il coraggio di tutte le italiane e tutti gli italiani, che hanno affrontato in prima linea, spesso in condizioni estreme, con coraggio e abnegazione, la lotta contro il coronavirus. Desidero ringraziarli tutti e ciascuno. L'Italia – in questa emergenza – ha mostrato il suo volto migliore. Sono fiero del mio Paese.”

SOLLECITO A TUTTI I SINDACI AICCRE

CI E' STATO SEGNALATO DALLA SEDE CENTRALE CHE ALCUNI COMUNI PUGLIESI ISCRITTI ALL'AICCRE NON HANNO ANCORA REGOLARIZZATO IL VERSAMENTO DELLA QUOTA DI ADESIONE PER IL 2019.

PREGHIAMO GENTILMENTE GLI AMICI SINDACI A VOLER VERIFICARE CHE IL PROPRIO UFFICIO FINANZIARIO VI ABBA PROVVEDUTO E A COMUNICARCELO CON URGENZA.

COVID 19 ED EMERGENZA CLIMATICA

DI Belinda Gottardi, Sindaco di Castel Maggiore, delegata AICCRE e portavoce CCRE/CEMR su clima ed energia.

Voglio ricordare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi e il modo in cui i governi locali e regionali stanno attualmente contribuendo al raggiungimento degli obiettivi climatici attraverso contributi determinati a livello locale, quali il Patto dei Sindaci, o azioni concrete nelle città, in Italia il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima.

- Voglio anche ricordare come i governi locali e regionali hanno affrontato e tuttora contribuiscono al superamento della crisi sanitaria. Ma è fondamentale comprendere che la lotta ai cambiamenti climatici può e deve offrire un'opportunità, attraverso la ricerca della sostenibilità, per riprendersi dalla pandemia: si tratta di una sfida globale che va affrontata a livello locale, nel contesto europeo e internazionale. Pertanto, diventano imprescindibili azioni di cooperazione, di scambio di conoscenze e di best practice tra le città del mondo.
- La pandemia da Covid 19 è una situazione senza precedenti per tutti: cittadini, territori e l'Unione europea. E i Comuni, le città e le regioni, stanno affrontando pandemia in prima linea. Durante la crisi, i governi locali e regionali hanno garantito i servizi vitali per cittadini, il sostegno alle imprese e misure di resilienza economica per la nostra società. Oltre ai medici e ai lavoratori del settore sanitario, i dipendenti pubblici locali e regionali hanno assicurato la fornitura ininterrotta di servizi di base (acqua, energia, gestione dei rifiuti, social housing, sicurezza, sanificazione, oltre ai servizi alla persona), dimostrando quanto i servizi pubblici locali siano primari ed essenziali per le nostre comunità.
- Ora, però, dobbiamo imparare a gestire contemporaneamente la crisi sanitaria e quella climatica: è necessario, cioè, coniugare e impostare il piano di ripresa post crisi sanitaria focalizzandolo sull'aspetto green dello sviluppo sostenibile, mantenendo l'ambizioso obiettivo della decarbonizzazione urbana da raggiungere entro il 2050. Il CEMR ha già confermato l'impegno a lavorare per le società decarbonizzate entro il 2050 e sta lavorando con i nostri associati in questa direzione.
- Il fatto che oggi i mezzi di trasporto pubblico siano potenziali luoghi di diffusione del Covid, non deve diventare una scusa per ritornare all'uso dell'auto privata, ma una spinta a promuovere maggiormente una mobilità sostenibile. Nella mia città stiamo realizzando nuove piste ciclabili, abbiamo istituito una zona a traffico limitato in una rete di strade destinandole a pedoni e ciclisti, investiamo su progetti come il bike to work, che premia e incentiva chi usa la bicicletta negli spostamenti casa – lavoro, previsto bonus per chi acquista biciclette, o altri mezzi a due ruote. Stiamo anche promuovendo l'uso dei parchi, per lo sport, l'economia, la cultura e la socialità. Questi nuovi progetti e questo approccio green possono sicuramente contribuire anche a uscire dalla crisi economica ora causata dal Covid 19.
- Non va dimenticato, però, che i governi locali e regionali stanno affrontando un aumento significativo delle spese, sia per il supporto alla cittadinanza durante il lockdown, sia per la riorganizzazione dei servizi nella fase di ripartenza, con perdite significative di entrate fiscali e non solo. Finora pochi governi centrali stanno fornendo sostegno finanziario alle regioni e alle città per compensare i costi aggiuntivi e le perdite imminenti. E' fondamentale, invece, garantire investimenti futuri che contribuiscano anche allo sviluppo sostenibile e quindi alla lotta ai cambiamenti climatici. Altrimenti anche questa sarà un'occasione persa e una perdita nel tempo che non possiamo permetterci se vogliamo salvare il pianeta.
- Nel preparare la fase di uscita dalla crisi da Covid19, è della massima importanza garantire investimenti locali e regionali in progetti sostenibili come infrastrutture digitali, mobilità, trasporti, gestione delle risorse idriche, raccolta dei rifiuti, clima e ambiente, che contribuiscano al raggiungimento di obiettivi politici europei comuni, come annunciato tra l'altro nel Green Deal europeo.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Dobbiamo sviluppare un Green Deal molto forte, (con una legislazione vincolante sui temi del clima, degli obiettivi climatici per il 2030 e il 2050, nonché delle risorse necessarie), con un'attenzione molto speciale a livello locale, affinché quelle azioni ambiziose possano essere completate, garantendo la partecipazione di tutti gli attori del settore pubblico e privato e le competenze necessarie. Il Green Deal è un quadro generale sul clima, ma si adatta benissimo ad essere il piano di ripresa dall'attuale pandemia. Perché il Green

- Deal non rimanga lettera morta, gli enti locali, indipendentemente dalle loro dimensioni o dalla loro posizione geografica, devono ricevere tutto il sostegno finanziario e il supporto affinché riparta il processo di ricostruzione economica basata sugli obiettivi di sviluppo sostenibile.
- Anche il piano di ripresa europeo, proposto questa settimana dalla Commissione e il quadro finanziario pluriennale, dovrebbero essere costruiti nello spirito di solidarietà tra i paesi, con l'obiettivo di costruire una società sostenibile e resiliente, dare impulso all'innovazione e modernizzare l'economia europea, per consentire all'UE di raggiungere gli Obiettivi dell'Agenda ONU 2030.
- Dato che il piano di risanamento dell'UE sarà necessariamente collegato alle raccomandazioni della Commissione agli Stati membri nell'ambito del semestre europeo, è imprescindibile

tener in giusta considerazione il ruolo degli enti locali. Dato che il 60% di queste raccomandazioni ha un impatto locale o regionale, è essenziale coinvolgere le città e le regioni se si vuole garantire una efficace ripresa economica e sociale.

Il CEMR da tempo chiede la localizzazione del semestre europeo e del sistema di governance economica! Ma anche questo piano di ripresa deve essere un piano di ripresa green, con politiche che impattino sulla situazione climatica esistente, per trasformare la sfida che affrontiamo in un'opportunità, non solo sostenendo la ripresa, ma anche investendo nel nostro futuro: il Green Deal europeo e la digitalizzazione possono favorire l'occupazione e la crescita, la resilienza delle nostre società e la salute del nostro pianeta.

- Nei prossimi mesi gli Stati membri e il Parlamento europeo negozieranno la proposta della Commissione per il piano di risanamento e il futuro Quadro di Finanziamento Pluriennale: entrambi gli strumenti dovrebbero sostenere le sfide che i comuni e le regioni andranno ad affrontare. La pandemia da Covid 19 ha evidenziato, se ancora non fosse stato già chiaro, come i governi locali e regionali abbiano un ruolo cruciale nell'attuazione e nel monitoraggio delle misure necessarie per affrontare la crisi, così come siano gli attori chiave per dare risposte rapide e concrete a crisi planetarie com'è quella climatica. E la crisi climatica ha già ampiamente dimostrato come il livello locale stia facendo la differenza per agire rapidamente alle sfide globali.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCREPUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola—assessore

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPO-RIZZI

Componenti:

dott. Vitonicola Degrisantis

Rag. Franco Ronca

PENSIERO DI PACE

Dopo la pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la ter-
ra
fare la pace prima della guerra.



Gianni Rodari

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

ISCRIVITI ALL'AICCRE

LA PIU' GRANDE OR-
GANIZZAZIONE EU-
ROPEA DEI POTERI
LOCALI

CONCORSO BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA

SI AVVISANO GLI STUDENTI E LE SCUOLE CHE, CAUSA PANDEMIA E CHIUSURA SCUOLE, LA DATA DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI O DEI LAVORI DEL CONCORSO IN OGGETTO E' STATA SPOSTATA ALLA RIAPERTURA DELLE SCUOLE.

DA QUELLA DATA CI SARANNO TRENTA GIORNI PER LA CONSEGNA DEI LAVORI IN MODO DA ORGANIZZARE LA MANIFESTAZIONE PER GLI ASSEGNI DI STUDIO ENTRO FINE ANNO 2020.

INDIRIZZI E RECAPITI NELL'APPOSITA RUBRICA DEL NOTIZIARIO O SU WWW.AICCREPUGLIA.EU

Africa nuova fabbrica della Cina.

Dall'Uganda all'Etiopia, fino all'Egitto

di Vincenzo Caccioppoli

L'impronta manifatturiera della Cina sta crescendo in tutta l'Africa, poiché le aziende aprono fabbriche per attingere alla manodopera a basso costo del continente e all'abbondanza di materie prime.

Gli investitori cinesi stanno finanziando la costruzione di complessi industriali e zone di libero scambio per la produzione di beni che altrimenti verrebbero importati dalla Cina. Questi includono scarpe, vestiti, fibra di vetro, materiali da costruzione, elettronica, prodotti in acciaio e prodotti alimentari, che si fanno strada dall'Africa ai negozi europei e americani.

Charles Robertson, capo economista della banca d'investimento Renaissance Capital, con sede a Mosca, ha affermato che il salario minimo in Cina era ora "fino a tre volte superiore a molti paesi africani, il che incoraggia i produttori cinesi a trasferirsi in Africa".

In tutto il continente, ci sono più di 10.000 aziende di proprietà cinese, con un terzo coinvolte nella produzione, secondo un rapporto McKinsey del 2017 che escludeva le piccole aziende, per lo più non rintracciate dalle autorità cinesi. "Nel settore manifatturiero, stimiamo che il 12% della produzione industriale africana, valutata in totale circa 500 miliardi di dollari all'anno, sia già gestita da aziende cinesi", afferma il rapporto.

Nell'Uganda senza sbocco sul mare, la scorsa settimana il presidente Yoweri Museveni ha commissionato due linee di produzione a Lida Packaging Products, una società di proprietà cinese che produce maschere per il viso e dispositivi di protezione individuale, per colmare le carenze mentre il paese si batte per contenere la diffusione del coronavirus.

La fabbrica, nella città centrale ugandese di Mbalala, può produrre fino a 560.000 maschere al giorno e impiega 315 ugandesi. È una delle numerose fabbriche che hanno aperto negozi nelle dozzine di complessi industriali sorti nel paese, molti dei quali finanziati da investitori cinesi.

Museveni ha affermato che l'Uganda ha abbastanza materie prime per alimentare le industrie per la produzione di merci piuttosto che continuare a fare molto affidamento sulle importazioni.

Quando il Covid-19 è arrivato in Africa, molti paesi hanno incontrato difficoltà nell'accesso ai mercati d'importazione. Il problema è stato aggravato dai blocchi in Cina, a gennaio e febbraio, il che significava che molte fabbriche non erano in grado di produrre nulla.

Altri stabilimenti produttivi cinesi che si trasferiscono in Africa potrebbero aiutare a risolvere i problemi della catena di approvvigionamento riscontrati all'inizio dell'anno.

Sempre in Uganda, un produttore di telefoni cellulari di proprietà cinese ha recentemente effettuato la prima spe-

dizione di telefoni in Marocco. Simi Technologies, di proprietà della società cinese Engo Holdings Uganda, è stata fondata alla fine dell'anno scorso con un investimento di 5 milioni di dollari per produrre telefoni e laptop a basso costo.

"Questo è un passo verso la riduzione della fattura di importazione dell'Uganda sui prodotti ICT e l'incremento delle entrate da esportazione", ha affermato Evelyn Anite, ministro delle finanze dello stato dell'Uganda per gli investimenti e la privatizzazione, riferendosi alla tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni.

La società, che impiega più di 400 ugandesi, ha ora iniziato a produrre occhiali protettivi e pistole termiche digitali convenienti per aiutare a combattere Covid-19.

Simi è il secondo produttore cinese di telefoni cellulari in Africa. La Transsion di Shenzhen ha uno stabilimento di produzione in Etiopia e i suoi marchi Itel, Tecno e Infinix dominano il settore nel continente, con oltre la metà della quota di mercato.

Gli investitori cinesi hanno finanziato la costruzione di dozzine di complessi industriali vicino alla capitale Kampala e alle città vicine, che ora ospitano diverse società cinesi. L'Uganda ha promesso un periodo tax free di 10 anni per gli investitori stranieri che hanno creato industrie nelle città tradizionali e in altre aree al di fuori dell'area metropolitana di Kampala.

In Etiopia, gli investitori cinesi hanno pompato miliardi nelle industrie leggere del Corno d'Africa che hanno reso il paese un grande produttore di abbigliamento e di pelletteria, esportando negli Stati Uniti e in Europa. L'Etiopia sta ora emergendo come una delle destinazioni preferite per le imprese ad alta intensità di lavoro, in particolare quelle nel settore dell'abbigliamento, tessile e cuoio.

Una moderna linea ferroviaria che collega le industrie leggere in Etiopia al porto di Gibuti ha contribuito a rafforzare le ambizioni di esportazione senza sbocco sul mare dell'Etiopia. Il paese punta a diventare un hub di produzione leggera in Africa entro il 2025.

I complessi industriali e le zone di libero scambio fanno parte della Belt and Road Initiative di Pechino, che cerca di aprire rotte commerciali via mare e via terra con il Sud-est e l'Asia centrale, il Medio Oriente e l'Africa.



Il presidente cinese Xi Jinping durante una recente visita in Zimbabwe

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In Nord Africa, nella zona industriale del Canale di Suez, in Egitto, l'area di sviluppo economico-tecnologico di Tianjin (Teda) ha costruito una vasta area industriale nota come zona di cooperazione economica e commerciale Teda Suez Cina-Egitto o città di Teda, dove si trovano centinaia di aziende cinesi, per cogliere le opportunità che si presentano con il progetto Belt and Road.

La zona economica di Suez è strategica per la Cina poiché si trova al confine tra Asia, Africa ed Europa, il che significa che può accedere facilmente a quei mercati, a differenza di dover spedire merci dalla Cina continentale.

le. La zona ospita diverse aziende e aziende manifatturiere, tra cui Jushi, un gigante cinese della vetroresina, che ha trasformato il paese nordafricano nel terzo produttore mondiale di vetroresina, vicino agli Stati Uniti e alla Cina.

Negli ultimi quindici anni, gli scambi commerciali tra l'Africa e la Cina sono stati moltiplicati per undici fino a superare i 170 miliardi di euro. Gli investimenti cinesi in Africa sono invece stati moltiplicati per sette, raggiungendo i 5,4 miliardi di euro. Oggi, un milione di cinesi vive nel Continente nero e circa 50 mila studenti africani è iscritto nelle università cinesi.

Da affari italiani

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

**Daniel Cohn Bendit**

Photo credit: Heinrich-Böll-Stiftung, 2012, CC BY-SA 2.0

«Il bivio è questo: o ci evolviamo verso un'Europa più integrata e solidale, o verso un'Europa che si limita a coordinare gli egoismi nazionali»

Source: Corriere della Sera, 28/05/2020

AICCRE
LA VOCE DEI POTERI LOCALI
IN EUROPA

Gli aiuti dell'Unione europea sono la nostra ultima occasione per ripartire

Di Gianni Balduzzi

I 172 miliardi che arriveranno dalla Commissione non possono essere solo un colpo all'orgoglio dei sovranisti italiani, devono essere una molla per alimentare investimenti e produttività. I fondi non sono un «jackpot» come ha detto Dario Franceschini, ma uno strumento per dimostrare responsabilità e far ripartire il Paese

I 172,7 miliardi di euro che la Commissione Ue mira a pompare nei prossimi anni nell'economia italiana – 81,8 a fondo perduto e 91,7 come prestiti – stanno per alimentare un assalto alla diligenza, una versione potenziata di quella corsa ad accaparrarsi soldi pubblici che abbiamo visto in mille leggi finanziarie e milleproproghe negli anni, in particolare in periodi di vacche grasse.

Ora che deteniamo la quota di maggioranza dei 750 miliardi totali sul tappeto persino alcuni sovranisti si ritrovano a disagio nella propria opposizione all'Unione, che per la maggior parte di essi in realtà è sempre stata poco ideologia o purezza nazionalista, ma più opposizione alla presunta austerità economica imposta da Bruxelles. E naturalmente guardano in modo molto interessato ai miliardi in arrivo, al massimo lamentando la probabile eccessiva lentezza con cui questi fondi saranno erogati. E allora già si parla di diminuzione delle tasse, di modi per «mettere più soldi nelle tasche degli italiani».

Per fortuna però non ci sono solo le regole contabili a dire che non si può finanziare minori flussi di entrate, destinate a divenire permanenti, con uno stock, ovvero con un afflusso un tantum di fondi. Ma la stessa Commissione, che sta delineando delle regole, dei macro-obiettivi che gli Stati dovranno perseguire nell'allocazione delle risorse, dalla transizione ecologica alla maggiore diffusione del digitale, dal quanto mai necessario rafforzamento del sistema sanitario alla maggiore efficienza della Pubblica amministrazione.

Sono le famose condizionalità che per forza di cose saranno presenti, e diverranno sempre più evidenti quan-

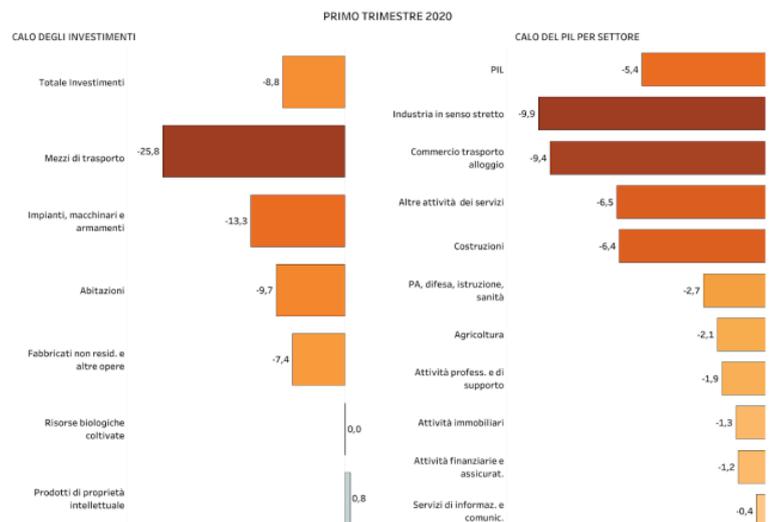
to più si dovrà convincere i Paesi «frugali» ad approvarli, Austria e Paesi Bassi in testa.

Ci saranno polemiche e recriminazioni, ovvio. Il punto è che in realtà si tratterà esattamente di quello di cui necessitiamo da decenni, ovvero di più investimenti strategici mirati ad accrescere la nostra produttività in tutti i campi.

Perché questo è il nostro handicap almeno da 30 anni, e le crisi periodiche, qualsiasi sia la loro origine, se Lehman Brothers o un virus, servono solo a renderlo più evidente.

Secondo i primi dati Istat sul primo trimestre 2020 il crollo del Pil non è solo stato peggiore del previsto e peggiore di quello di altri paesi, ma soprattutto, si è concentrato a livello di settori in particolare nell'industria, ancora più che nel commercio come forse molti potevano pensare, con un calo del 9,9 per cento a fronte di uno complessivo del 5,4 per cento.

Mentre nell'ambito delle componenti del Pil gli investi-



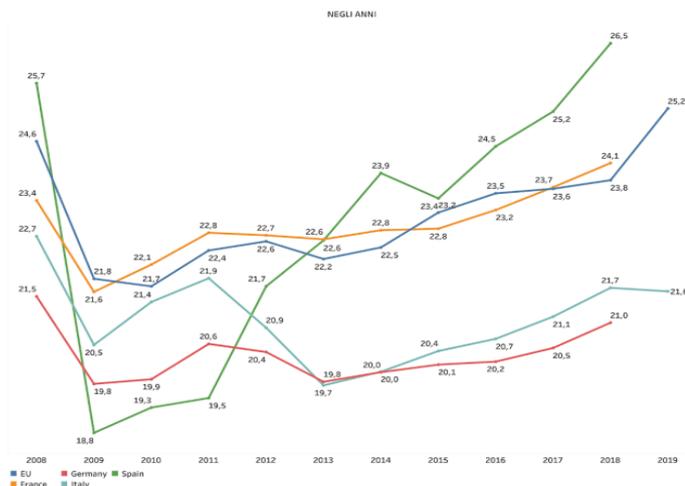
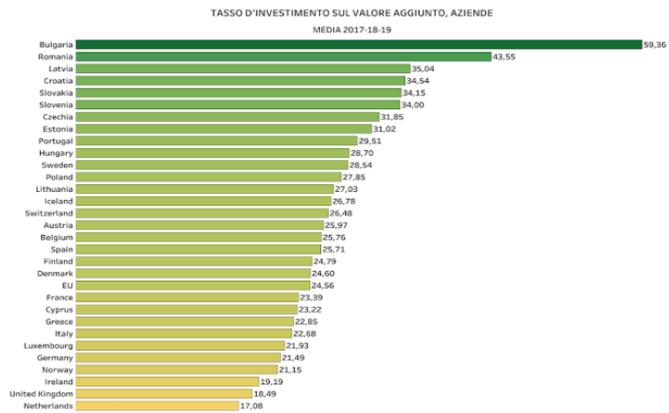
menti più dei consumi hanno subito una debacle più che proporzionale, con una diminuzione dell'8,8 per cento, che è diventata in doppia cifra se parliamo di investimenti in mezzi di trasporto e in impianti e macchinari.

Sono state soprattutto le aziende ad avere smesso di investire: questa la vera emergenza, perché viene dopo anni in cui i loro tassi d'investimento sono stati tra i più bassi d'Europa, rimanendo stagnanti anche quando in altri Paesi si riprendevano, vedi Spagna e Francia.

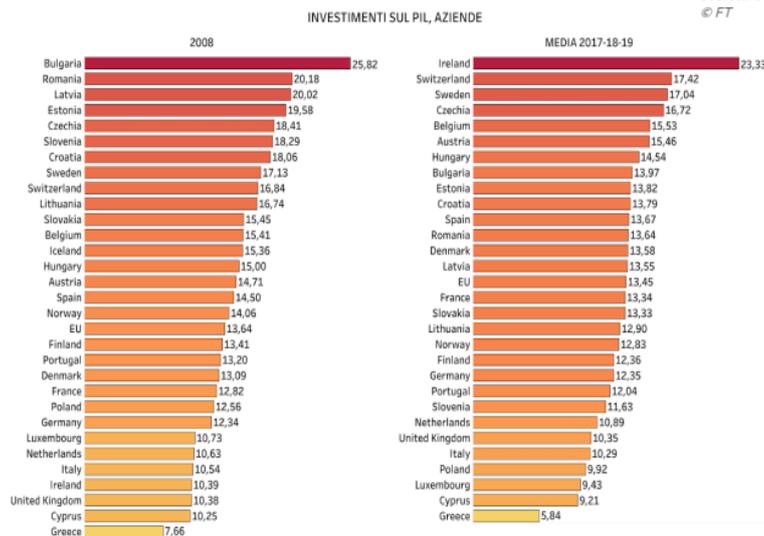
Segue alla successiva

**QUESTO NOTIZIARIO COMPIE 19 ANNI
AD ... MAIORA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE



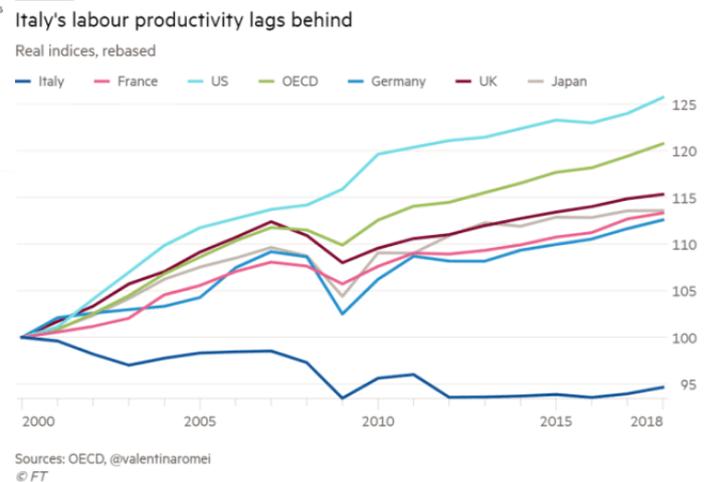
Sì, è vero, siamo una delle economie mature e infatti anche in Germania questi tassi sono particolarmente bassi, il punto è che nel complesso lì vi sono più aziende, e di maggiori dimensioni, che investono: a livello di investimenti complessivi sul Pil anche i tedeschi ci superano lasciandoci agli ultimi posti, sia negli ultimi anni che prima di Lehman Brothers.



Tra i tipi degli investimenti in cui l'Italia è rimasta più indietro, e che dovrebbero essere al centro dei progetti di utilizzo dei fondi UE, vi sono quelli riguardanti la proprietà intellettuale, quindi direttamente legata alla ricerca, e quelli riguardanti tutto ciò che è digitale e Ict (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). Nel primo caso tra 2010 e 2019 sono cresciuti del 55,5 per cento in Europa e del 22,2 per cento in Italia, nel secondo invece l'incremento è stato del 37,6 per cento nella UE e del 19,1 per cento nel nostro Paese.

Di fronte a questi numeri non possiamo permetterci l'ennesimo luddismo italiano, questa volta contro il 5G, per esempio. Necessitiamo che una fetta dei 172 miliardi e oltre che arriveranno vadano nella digitalizzazione delle imprese, nell'Iot, nella modernizzazione delle infrastrutture telematiche, oltre che nel potenziamento delle competenze per il loro utilizzo, in cui pure siamo indietro.

Questo per un semplice motivo: meno investimenti, che siano in Ict, in ricerca, in macchinari (anche questi sono cresciuti meno che in Europa, solo del 4 per cento contro il 25,8 per cento), vuol dire minore produttività. E la produttività del lavoro non a caso è rimasta al palo mentre altrove saliva, e non di poco.



Ma quale impatto hanno investimenti e produttività? A molti sembrano sempre gli stessi termini tecnici da convegno di Confindustria, e forse non è un caso che Bonomi sia appena tornato sul tema. Ma c'è di più.

Senza investimenti e quindi aumento della produttività i salari non possono crescere.

Se la produttività cresce lo possono fare anche i salari. È quello che accade in Germania e Francia.

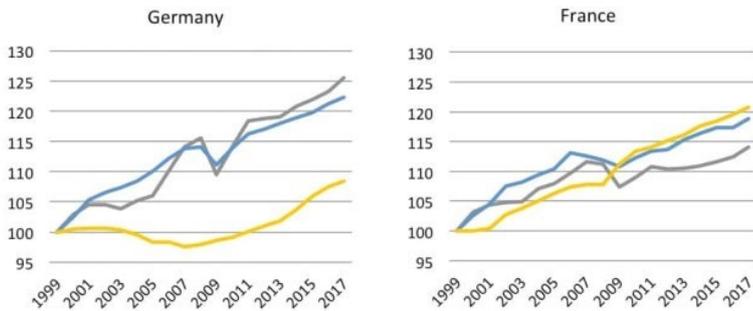
Ma quale impatto hanno investimenti e produttività? A molti sembrano sempre gli stessi termini tecnici da convegno di Confindustria, e forse non è un caso che Bonomi sia appena tornato sul tema. Ma c'è di più.

Senza investimenti e quindi aumento della produttività i salari non possono crescere.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Se la produttività cresce lo possono fare anche i salari. È quello che accade in Germania e Francia. Quella parte di produttività e crescita del Pil che non si trasforma in maggior salario serve ad aumentare l'occupazione, come è il caso della Germania, o anche della Spagna con la ripresa post-2013, ed è quindi comunque vitale.



Nel nostro caso invece è encefalogramma piatto, niente produttività e quindi salari stagnanti e occupazione cresciuta sì, ma meno che altrove. Sbagliare l'allocazione delle risorse in arrivo dall'Unione Europea sarebbe esiziale per noi. In un certo senso siamo avvantaggiati, abbiamo carenze tali in così tanti campi, dal capitale umano (guardare i test Pisa), alla digitalizzazione, e siamo scivolati così indietro sulla frontiera tecnologica che in un certo senso con più fon-

di potremmo mettere in atto quello che gli economisti chiamano un catching-up, un riaggancio di chi ci sta davanti, con un'ampia gamma di interventi. Basta evitare la patologica mania dei soldi a pioggia, fatta di bonus un po' per tutti, di taglio delle tasse in deficit, di allergia per gli investimenti di lungo periodo. Finora avevamo poche frecce al nostro arco, ora sotto forma di soldi (quasi) gratis abbiamo una grande arma in mano, possiamo approfittarne o farci molto male, in modo forse irreversibile.

da linkietsa

Hamilton vs Madison

Il recovery fund e quel precedente del 1790 che potrebbe cambiare la storia europea

DI Justus Lipsius

I padri dell'indipendenza americana discutevano se mutualizzare o meno il debito degli stati a livello federale, anche per rafforzarne il ruolo. Lo stesso dilemma si pone ora col piano 500 miliardi di euro proposto da Ma-

cessario per finanziare il Recovery Fund da 500 miliardi, con l'epico scontro che oppose i padri dell'indipendenza americana, tra la visione federalista di Hamilton a quella confederale di Jefferson e Madison. Di fronte al problema di gestire l'enorme debito generato dalla guerra contro la Gran Bretagna, Hamilton sosteneva la necessità di mutualizzare il debito degli stati a livello federale, anche per rafforzarne il ruolo, gli altri due, su spinta dei ricchi stati del Sud, Virginia in testa, propugnavano l'esatto contrario. Alla fine, nel 1790, si arrivò a un compromes-

so. Vinse Hamilton, concedendo agli avversari che la capitale federale fosse fissata a prossimità della cotton belt. Gli Stati Uniti d'America, mettendo alcune risorse fiscali in comune e mutualizzando i debiti, diventarono quello che sono. Pur essendo lontani anni luce da un vero modello federale, è vero che il ballon d'essai lanciato da Angela Merkel e Emmanuel Macron ha più di un merito, oltre a quello – dato per scontato – di mettere in ulteriore imbarazzo i soliti sovranisti nostrani, costretti a penosi e francamente poco elevati distinguo, pronti a remare contro tutto ciò che sappia di maggiore integrazione europea. Già, perché il loro problema è quello: più cresce il sentimento di un Europa "che fa", e addirittura che fa per i paesi che più ne hanno bisogno, più la loro retorica va a gambe all'aria. Sono benaltristi-tristi: gufano,



cron e Merkel. Alcuni hanno paragonato il piano franco tedesco per una limitata ma decisa condivisione del debito ne-

so. Vinse Hamilton, concedendo agli avversari che la capitale federale fosse fissata a prossimità del-

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

rosicano, tifano perché le cose si complichino, che sovvenzioni e prestiti non ne arrivino punto, per poter dire quanto cattiva è l'Europa.

Tornando alla proposta franco-tedesca, essa ha innanzitutto fatto chiarezza su quanto i due leader che, lo si voglia o no, hanno in mano le carte dell'Unione europea, pensano possa essere il futuro del progetto europeo. Limitarsi a nuovi prestiti, dopo quelli già messi in campo con il Meccanismo europeo di stabilità, la Banca europea degli investimenti e il programma Sure, non solo avrebbe mandato un cattivo messaggio alle opinioni pubbliche dei paesi che ne hanno maggiore bisogno, ma soprattutto avrebbe aggiunto debito pubblico a debito pubblico, compromettendo la tenuta del mercato unico e la stabilità dell'euro.

Per frenare le pulsioni della "banda dei quattro" (Austria, Olanda, Danimarca e Svezia), oltre che l'altolà lanciato dalla Corte costituzionale

tedesca alla Banca centrale europea, dalle conseguenze ancora imprevedibili, Angela Merkel, non senza ripercussioni interne al suo partito, ha dovuto gettare tutto il suo peso sulla bilancia, sapendo che inizia ora una partita che ruota attorno al suo ruolo di "decana" d'Europa, leader del paese più forte e influente, e che peraltro esprime la Presidente della Commissione europea.

La ribellione dei quattro, con il loro piano alternativo tutto basato sui prestiti, può essere letta come un esercizio tattico – non a caso Conte reclama ancora più risorse e anche la Commissione europea, parzialmente spiazzata dall'iniziativa, promette di puntare ad una proposta più ambiziosa – ovvero costituire la nuova linea di demarcazione fra due visioni dell'Europa, sul modello di quanto accadde sulle rive del Potomac.

Certo, i soldi non arriveranno "gratis", come alla Befana. Tutte le proposte sul tavolo prevedono la necessità, per i paesi beneficiari di, «politiche economiche sane e di un'ambiziosa agenda di riforme». Ce ne dobbiamo preoccupare, gridare

al lupo al lupo, o usarlo come un'opportunità per evitare ulteriori derive assistenziali?

Anche perché, vi sono tanti altri spunti interessanti nel documento del duo Merkel-Macron (quest'ultimo, abilmente, presentandosi come il campione "del Sud"): vi è l'idea di una sovranità europea in materia sanitaria, non a caso già evocata agli albori della costruzione europea negli anni '50, ma poi mai messa in pratica, quella di nuove "risorse proprie" europee provenienti, tra le altre, dalla tassazione dei giganti digitali, quella, infine, di mettere mano ai Trattati.

"La Conferenza sul futuro dell'Europa sarà l'occasione per aprire un dibattito democratico sul progetto europeo, le sue riforme e le sue priorità", affermano nel loro documento. Ma, di tutta evidenza, il vero punto è il prestito garantito da tutti per fornire assistenza ai paesi che ne hanno più bisogno, come nel 1790. Su questo crinale si gioca la partita del Recovery Fund e, in prospettiva, l'intero progetto europeo.

da linkiesta

Siamo in un "momento hamiltoniano"?

E soprattutto, cosa vuol dire? È un'espressione che arriva dalla storia statunitense e molti sostengono che oggi valga per l'Unione Europea

Secondo alcuni osservatori ed esperti, la proposta di Francia, Germania e Commissione Europea per creare un [fondo per il rilancio europeo](#) finanziato con emissioni di debito comune è un punto di svolta nella storia europea. Per la prima volta si parla di mettere sul mercato massicce quantità di debito – cioè di soldi raccolti in prestito dai mercati internazionali – garantito non da singoli stati ma dall'Unione nel suo complesso, e ci si propone di finanziare almeno una parte di questa emissione con tasse europee.

In molti hanno utilizzato un'espressione particolare per definire quella che è potenzialmente una [svolta storica](#): "Hamiltonian Moment", cioè "momento hamiltoniano", dal nome di Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti che nel 1790 riuscì a trasformare il debito che le 13 colonie avevano accumulato nella lotta per l'indipendenza dal Regno Unito in debito pubblico del nuovo stato federale, mettendo così le basi per la nascita dei moderni Stati Uniti.

Non tutti pensano che l'analogia abbia senso. [Politico.eu](#) e il [Washington Post](#), per esempio, hanno usato questa espressione per sostenere che l'Europa non si trovi ancora di fronte al suo "momento hamiltoniano". Altri invece hanno scritto che in futuro questo momento potrebbe essere ricordato come quello in cui l'Unione Europea ha iniziato a diventare una [vera federazione](#). Per capire chi ha ragione, o semplicemente per avere le idee un po' più chiare sulla faccenda, è bene fare un passo indietro e capire cosa è accaduto in Europa questa settimana e cosa accadde negli Stati Uniti 230 anni fa.

Partiamo dal "recovery fund" europeo. La sua storia comincia con l'enorme crisi economica causata dalla COVID-19 e dalle misure di quarantena prese per limitare la diffusione della malattia. Per quasi due mesi poco meno di metà dell'economia europea si è arrestata e soltanto ora sta iniziando a tornare in funzione, mentre alcuni settori, turismo, eventi, ristorazione, probabilmente non si riprenderanno del tutto ancora a lungo.

Da project syndicate

Col Recovery Fund ancora più tasse, così l'Italia va in pezzi

Di Giulio Sapelli

In Europa è in corso una guerra e il Recovery Fund rischia solo di rappresentare per l'Italia non un'ancora di salvezza, ma un colpo di grazia



Ursula Von der Leyen e Angela Merkel

Che le nuove misure dell'Unione Europea siano il frutto di una trasformazione in corso negli equilibri di potere del capitalismo europeo è confermato da segnali che da deboli si fanno sempre più evidenti e chiari. Il primo è quello che viene di nuovo dalla Germania, frutto della situazione delle sue banche cooperative Sparkasse, che sono 378 e che amministrano, con le quattro Landesbank, 2.220 miliardi di euro, ovvero più di Bnp Paribas, Credit Agricole, Santander e Deutsche Bank (che amministrano dai 2.000 ai 1.300 miliardi di attivi) e delle francesi Société Générale e Bpce e del tedesco Cooperative Group (tutti con 1.300 miliardi di attivi amministrati). I rapporti di queste banche con gli organismi di regolazione europei, l'Eba, e anche con la vigilanza tedesca, sono tesissimi per la situazione gravissima in cui tutte queste banche versano anche, e non solo, per non essere mai addivenute a quelle riforme della loro governance richieste e imposte, invece, con un rigore sempre sospetto a tutte le altre banche dell'Ue e che alle stesse erano sempre state risparmiare. Ora il fronte della Cdu e di parte della Spd, che su queste banche si è costruito, beninteso anche con il benessere dell'industria e dell'economia tedesca, si è rotto ed è iniziato un regolamento di conti senza pietà quale mai si era visto prima in Germania.

I primi bagliori, lo si ricordi, si erano già visti con le lotte con Annegret Kramp-Karrenbauer e con i bavaresi della Cdu e della Spd che reclamavano e reclamano con sempre più impazienza – con la Confindustria tedesca – l'abbandono delle regole dell'austerità. In due direzioni diverse, certo: da un

lato la destra di Schäuble e di Merz (Cdu) e dell'Afd, che invocano un più duro nazionalismo sostenuti anche dalle sentenze della Corte costituzionale tedesca sia in merito al Mes, sia in merito alla recente polemica con la Bce e i piani di Quantitative easing; dall'altro lato, parte della Spd e della maggioranza dell'industria tedesca. La Germania, come ho detto più volte, lacerata dal liberismo senza remore, ritrova le sue storiche divisioni tra Prussia e città anseatiche da un lato e Baviera alleata storicamente dell'Italia e della Spagna dall'altro, che oggi non hanno più armate e mercenari che divengono re, ma industrie e servizi essenziali per il capitalismo tedesco del meridione teutonico e che non possono essere distrutte senza distruggere anche l'industria tedesca.

La stessa cosa capita in Spagna, dove la disgregazione continua. Dopo le condanne a diversi anni di carcere ai separatisti catalani, le divisioni non sono finite: tra Podemos e i socialisti di Sanchez e tra il Pp e le sue faglie come Ciudadanos, per finire con i neofascisti di Vox sempre più attivi e centralisti. I Baschi sono ancora immobilizzati dalla sconfitta – politica prima che militare – dell'Eta, ma è una quiete prima della tempesta.

Sul bimbo meccanico neogollista Macron – il più colto degli artigiani "post-umani" che hanno sostituito su scala europea i partiti di massa – e la douce France è scesa una crisi di legittimazione terribile, a cui si fa fronte ora con la proposta elaborata dalla Commissione presieduta da Ursula von der Leyen e di cui oggi si discute. Se non si comprende che la proposta di Recovery Fund proviene da un'Europa in cui il capitalismo è impegnato in una guerra affannosa per la sopravvivenza per la crisi pandemica, non si comprende il senso della tragedia che si avvicina.

Pensate all'acciaio e al destino cui una classe tecnocratica e politica europea (così si autodefinisce) l'ha ridotto. Il caso Ilva ne è l'emblema, con la sua definitiva scomparsa dopo averla affidata all'unico gruppo mondiale che ricercava senza mascheramenti di ridurre la sovrapproduzione in cui era immerso, tanto che andrà chiusa... facendo sì che la siderurgia ad acciai speciali migliore del mondo non possa partecipare alla gara per la futura ricostruzione mesopotamica, grazie alla concorrenza sleale degli acciai cinesi e degli altri produttori turchi ed europei.

opinion

sentenze del-

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il solo Massimiliano Salini, non a caso cremonese e giustamente impegnato nella difesa del suo territorio, l'ha recentemente con coraggio ricordato, questo vero e proprio dramma che non interessa più nessuno e che cova una tragedia umana, sociale, ambientale, politica, terroristica.

Ma veniamo al parto del bimbo deforme, poverino, battezzato Next Generation EU. Frutto del travaglio della Commissione, potrà essere attivato – lo si legge solo sul *Wall Street Journal* – il primo di gennaio del 2021, quando la cenere si sarà posata.

Vediamo di fare chiarezza nella tragedia. L'Ue ricercherà sui mercati mondiali circa 750 miliardi di euro. Li prenderà a prestito. Di questi, come si è detto, 500 saranno erogati come sussidi e garanzie. Altri 250 saranno prestati agli Stati dopo negoziazioni che dilaneranno l'Europa, piuttosto che unirla – purtroppo – come pensano, se pensano, le anime belle.

Si dice che l'Italia otterrà, grazie agli accordi informali già stipulati, circa 80 miliardi di sussidi e 90 di prestiti. Quello che non dice nessuno (salvo l'attento e severo professor Perotti a cui vanno resi onore e gloria) è che anche i sussidi saranno raccolti dall'Ue a debito e non saranno regalati a nessuno perché andranno ripagati con finanziamenti degli Stati dell'Ue. Come? Si è ancora incerti, ma le nuove tasse non potranno mancare e saranno paramtrate al Pil degli Stati medesimi con proporzionalità alle quote nazionali che concorrono a formare il bilancio dell'Ue.

Si dovrebbero ottenere circa 17 miliardi di sussidi (non tantissimi!) nel corso dei quattro anni a partire dall'1 gennaio del 2021, con un esborso molto diluito nel tempo. Certo c'è grande differenza nei tassi: l'Ue emette debito a tassi inferiori a quello di ogni singolo Stato, ma la sostanza dell'indebitamento rimane, risparmiando circa, io credo (con il buon Perotti), un miliardo, un miliardo e mezzo l'anno. Il problema forse ancora più grande, vista l'incapacità assoluta delle attuali classi politiche di gestire la cosa pubblica, è il fatto che il Governo, i Governi presenti e futuri,

dovranno amministrare una quota non indifferente del Pil in quattro anni con piani in parte indicati dalla Commissione, ma in parte affidati alle classi politiche attualmente incaricate di governarci.

Se si pone mente a quale sia lo stato di frantumazione e divisione profonda in cui è caduto lo Stato italiano devertebrato e patrimonializzato sia da gruppi di interessi, sia dagli ordini dello Stato (in primis l'ordine giudiziario trasformatosi in potere che promana da ordinamenti di fatto in continuazione annichilendo la stessa Costituzione repubblicana nel sonno della Corte costituzionale, a differenza di ciò che accade in Germania e in Francia e in Spagna) si comprende quale rischio corra la cosa pubblica per effetto dell'aprirsi di una cornucopia che invece che darci, come si dice, la salvezza, mi pare che ci darà il colpo finale come Repubblica parlamentare, come Stato, come comunità.

La crisi dell'ordoliberalismo – del resto – non si ferma. L'Europa rischia scontri tra le nazioni potenti e pericolosissimi se non si ritroverà la saggia meditazione sulla necessità di lavorare per costruire uno stato di diritto in Europa sospendendo i Trattati e ripensando tutta l'architettura dell'Unione. Del resto l'articolo 112 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione del 2012 recita proprio in tal senso quando evoca eventi catastrofici in presenza di cui si possono sospendere tutti i Trattati tra gli Stati che reggono l'Europa funzionalista senza sovranità e senza leggi.

Vaste programme, avrebbe detto il generale De Gaulle. Ma ve n'è uno immediato: dare vita al Prestito Tremonti-Bazoli e prepararsi a non perdere un centesimo degli euro da far destinare all'Italia dal programma emanato, anche con tutti i suoi difetti. Quest'ultimo, del resto, è anche il frutto di coloro che protestano contro la politica economica di un'Europa che non si vuole così come è, ma che c'è, lo si voglia o no.

Vigilare e costruire un programma: sempre, anche se non si governa.

Da sussidiario

Fai iscrivere il tuo comune.

L'Aiccre, per rafforzare i poteri locali

www.aiccrepuglia.eu

RECOVERY FUND/ Chi pagherà il conto degli aiuti europei promessi all'Ita-

di Alfonso Ruffo

Non esistono pasti gratis. Questa massima di Milton Friedman andrebbe ricordata quando si parla delle risorse in arrivo dall'Ue per l'Italia. Non esistono pasti gratis. Resa famosa in ambiente economico dal premio Nobel Milton Friedman, questa massima viene troppe volte dimenticata o contestata (per il presunto eccesso di carica liberale) mentre dovrebbe accompagnare le scelte di ciascuno di noi e in particolare di chi governa le sorti comuni.

Affermare che non esistono pasti gratis non vuol essere una critica a chi ne offre – meritevole l'esempio delle mense per i poveri -, ma vuol semplicemente ricordare che quel pasto sarà sicuramente pagato da qualcun altro, mecenate o contribuente attraverso la tassazione, in maniera consapevole o meno. Queste considerazioni diventano attuali di fronte all'entusiasmo per i 173 miliardi euro che la Commissione europea, grazie soprattutto all'impegno di Francia e Germania, si appresterebbe a mettere a disposizione dell'Italia attraverso lo strumento – da costruire e collaudare – del **Recovery Fund**. Una buona cosa, certamente, ma da inquadrare nel modo giusto per evitare equivoci e delusioni. Gli 82 miliardi di sussidi e i 91 miliardi di prestiti, se le previsioni si realizzeranno, non ci saranno assegnati gratis, ma dietro precise condizioni i primi e un sicuro (seppur lungo) piano di rientro i secondi. Le condizioni per liberare gli 82 miliardi di sussidi (potremmo dire per semplificare “a fondo perduto” e cioè senza obbligo di restituzione) riguardano la capacità di mettere mano a quelle riforme giuste e necessarie, modernizzatrici, che tutti dicono di voler attuare e nessuno riesce a introdurre ormai da molti anni. L'obiettivo che ci viene indicato, la condizione per darci i soldi, è rendere il Paese più efficiente nell'uso delle risorse che ci verranno riconosciute. Il rischio che l'Europa intravede – a

ragion veduta – è che i fondi destinati alla crescita siano invece sperperati o dirottati su canali assistenziali e criminali.

Che sia per colpa o per dolo, la reputazione dell'Italia nella scelta delle sue priorità non è delle migliori. Da qui la perplessità di alcuni partner europei – autoproclamatisi frugali – nell'essere così generosi verso un membro della Comunità che troppe volte ha dimostrato di non riuscire a perseguire i suoi stessi interessi.

Dunque, occorre mettere a freno una burocrazia autoreferenziale, garantire una giustizia civile e penale più veloce e meno arbitraria (tutto questo mentre fioriscono le intercettazioni sulla vocazione politica e traffichina di certa magistratura), rendere meno cervellotico il sistema delle regole da seguire.

Nel caso dei 91 miliardi concessi a prestito, poi, si tratta di convincere l'Unione della nostra capacità di rimborsarli sia pure in trent'anni e a tassi di grande favore. Di nuovo la chiave di volta è la capacità di produrre ricchezza in modo costante e continuato per evitare di coinvolgere gli altri nel nostro fallimento.

Insomma, che si tratti del Recovery Fund, del Mes, del Sure, della Bei – per allineare le varie opportunità che si presentano sull'orizzonte europeo – occorre comprendere fino in fondo che non sarà possibile attingere alla cassa comune **senza una chiara strategia** e una visione condivisa. Non per cattiveria. Ma perché, appunto, non esistono pasti gratis. Alla fine della giostra il conto qualcuno dovrà sempre e comunque pagarlo.

Il sussidiario



L'Europa come Leviatano burocratico: bersaglio ideale per il neopopulismo di sinistra e di destra.”

GIULIO SAPELLI

Per il Movimento Federalista Europeo serve una capacità fiscale dell'Unione

di Fabio Masini e Roberto Castaldi

Intervista a Giorgio Anselmi, Presidente del Movimento Federalista Europeo, fondato nel 1943 da Altiero Spinelli.

Il Movimento Federalista Europeo ha come obiettivo la federazione europea. Il progetto Next Generation Europe proposto dalla Commissione Europea rappresenta un punto di svolta in questa prospettiva?

Certamente rappresenta un punto di svolta, perché abbiamo avuto lo schieramento deciso dell'asse franco-tedesco e della maggioranza dei paesi, attraverso un gioco che la Francia ha saputo fare molto meglio del passato. Chi conosce le vicende europee sa benissimo che, mentre la Germania era capace di aggregare un gruppo di paesi che potremmo definire genericamente della Mitteleuropa, molto spesso legati a lei dal punto di vista economico, la Francia aveva molte più difficoltà. Questa volta bisogna riconoscere che con l'iniziativa dei nove paesi, la Francia ha saputo creare un ampio fronte, per di più composto non solo da paesi del Sud. La Germania, sia perché la sua ragion di stato coincide con la scelta europea sia perché ha una classe dirigente di alto livello, ha risposto positivamente all'appello. Direi che entrambe hanno saputo elevarsi, per dirla con Max Weber, all'altezza delle sfide storiche che ci sono in questo momento.

In secondo luogo, la Commissione Europea ha proposto un piano che, al di là dell'emergenza, mira a una riconversione che potremmo definire sia ecologica che sociale dell'economia europea. L'UE può così assu-

mere un ruolo di leadership a livello mondiale e questo può avere conseguenze di grande portata, soprattutto per quanto riguarda la lotta ai cambiamenti climatici.

In terzo luogo perché, dopo il forte sostegno ottenuto da Ursula von der Leyen all'atto dell'elezione, si è creata una maggioranza ancora più ampia all'interno del Parlamento Europeo, una maggioranza che sui singoli provvedimenti si allarga, oltre che ai Verdi, anche a gruppi che potremmo definire genericamente "gollisti" come i Conservatori e Riformisti, di cui fanno parte Fratelli d'Italia ed il PIS polacco, e poi parlamentari non iscritti ad alcun gruppo europeo ma espressione di importanti partiti nazionali, come il M5S. Si sono venute quindi a creare tutte le condizioni per dire che questo segna un punto di svolta. Non ancora definitivo, ma per questo ci sono i federalisti: per farlo diventare qualcosa di irreversibile con la modifica dei Trattati.

Ha fatto riferimento al ruolo della Francia e della Germania: dopo l'elezione di Macron, che ha spinto per la riforma dell'eurozona, la Germania per due anni ha fatto resistenza, chiedendo un piano per l'unione politica con la progressiva europeizzazione del seggio francese all'ONU e della force de frappe per acconsentire al completamento di un'unione economica e monetaria. Questo tema tornerà sul tappeto nel quadro della riforma che potrebbe essere innescata dalla pandemia?

C'era la famosa battuta di Harold Macmillan, che diceva, riferito a De Gaulle: "Dice Europa, ma pensa Francia". Battuta terribile per molti aspetti, nel senso che spesso la Francia ha visto l'Europa come la

dimensione in cui poteva ritornare ad avere un peso nel mondo. Dobbiamo però considerare quello che è successo con le ultime presidenze francesi. Tutto comincia con l'imperdonabile errore di Chirac, che per dividere i socialisti francesi e quindi per puro interesse di parte sottopose la ratifica del Trattato costituzionale ad un referendum popolare, decretandone il fallimento. La Francia anche per questo è finita in secondo piano rispetto alla Germania, come del resto aveva previsto il famoso documento Lamers-Schäuble del 1994.

La presidenza Sarkozy è servita, anzitutto tramite un accordo con la Germania, a far uscire dall'impasse creato dal referendum con l'approvazione del Trattato costituzionale. E' seguita la scialba presidenza di F. Hollande, che per la prima volta nella storia della V Repubblica non ha avuto nemmeno l'ardire di ripresentare la sua candidatura per la conferma.

Merito di Macron, che diventa presidente scompaginando il sistema dei partiti francesi, è aver compreso che la Francia non può avere alcun ruolo autonomo in Europa ed a maggior ragione nel mondo; non si può quindi pensare che la Francia abbia ancora il grimaldello del processo di unificazione europea. Non a caso Macron, soprattutto nel famoso discorso della Sorbona, ha parlato di sovranità europea. I rapporti di forza sia dal punto di vista economico che politico si sono spostati in modo determinante a favore della Germania. Per questo era necessario che la Francia fosse capace di coinvolgere un alto numero di paesi, in particolare quelli latini.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Certamente resta il problema di rendere l'Europa sovrana anche per quanto riguarda la sicurezza e la politica estera ed in questo campo deve essere la Francia a compiere i sacrifici maggiori. Insieme al tema dell'unione fiscale e del governo economico, questo deve essere l'argomento centrale della *Conferenza sul Futuro dell'Europa*. A partire dalla crisi del 2008/2009 abbiamo visto che non basta avere la sovranità monetaria, pur importantissima. In un mondo di grandi potenze sempre più assertive e con gli USA che da preziosi alleati si vanno trasformando in impazienti competitori, l'Europa deve prendere in mano il proprio destino anche nel campo della difesa, come ha affermato più volte la Cancelliera Merkel.

Ha fatto riferimento alla Conferenza sul Futuro dell'Europa, che era un progetto di Macron, lanciato ben prima della pandemia. Oggi ha ancora senso un'operazione di questo tipo; o non è il caso di avviare subito una riforma dei Trattati alla luce dell'avanzamento del dibattito che si è avuto in questi sei mesi?

È chiaro che la pandemia e la crisi economica che ne è seguita hanno stravolto le priorità a livello europeo, tanto che la Conferenza è stata rimandata. Il Parlamento europeo aveva proposto per la seduta inaugurale la data del 9 maggio, 70° anniversario della Dichiarazione Schuman, e la Presidenza croata aveva ipotizzato di aprirla a Dubrovnik, città con un forte valore simbolico perché coinvolta nelle guerre jugoslave. La pandemia e la crisi hanno riportato in primo piano il tema delle risorse proprie e della capacità fiscale, senza aspettare appunto la Conferenza. Questo è uno dei grandi temi da trattare, insieme alla politica estera e di sicurezza, strettamente legati tra loro, perché toccano il cuore della sovranità.

La crisi ha reso evidente la necessità di vere risorse proprie, ottenute tramite una autonoma capacità fiscale. Se alcune di queste come la Carbon border tax si possono avere anche con gli attuali Trattati, per altre bisogna pensare di mettere mano a qualche articolo, come ha ben spiegato il prof. Majocchi proprio qui su EURACTIV. Insomma dobbiamo riaprire il cantiere istituzionale per rivedere l'architettura dell'attuale Unione Europea. Non certo rovesciandola o partendo da zero, ma ripensandola in profondità, come chiede anche lo stesso Parlamento Europeo. Macron ha parlato di 'rifondazione'.

Quali riforme sarebbero necessarie per trasformare l'unione in una vera federazione?

Riforme sia nell'ambito delle politiche che delle istituzioni. Intanto una fiscal capacity adeguata, ossia strumenti per poter governare l'economia attraverso la leva fiscale. I risultati di questa assenza si sono visti in questi ultimi dieci anni, dalla crisi del 2008-2009. E poi la politica estera e di sicurezza, poiché significa far partecipare su un piano di parità le istituzioni, in modo particolare i due rami del legislativo (Consiglio e Parlamento Europeo), all'adozione di tutte le misure europee; e trasformare in qualche modo il Consiglio Europeo in una presidenza collegiale (sebbene al nostro interno sia stata avanzata anche l'idea di una specie di esecutivo bicefalo, sul modello francese). Io non so se funzionerà questo modello; c'è anche chi ritiene che in una federazione di dimensioni continentali si possa pensare (o si debba pensare) più che ad un sistema di tipo parlamentare ad un sistema di tipo presidenziale o semipresidenziale. Sono tutti temi che la Conferenza dovrebbe affrontare. Nel momento in cui si deciderà di ridiscutere l'intera architettura, noi federalisti riguardo della forma di Stato affermiamo che debba essere una federazione; per quanto riguarda la forma di governo siamo aperti sia all'opzione parlamentare, che ci sembra più adatta per l'Europa, viste

anche le differenze linguistiche, sia ad un modello presidenziale; oppure ad una terza opzione, di tipo semipresidenziale alla francese, con la politica estera nelle mani del Consiglio Europeo, che deve però decidere a maggioranza, e la politica economica in capo alla Commissione.

Ci sarebbe dunque bisogno di modificare i sistemi di voto all'interno del Consiglio nelle sue varie articolazioni?

Questo è un elemento fondamentale. Io credo che la decisione presa al tempo della Convenzione di Giscard (la doppia maggioranza) sia stata la decisione più opportuna. Tutti sanno che negli Stati Uniti d'America capita che al Senato, poiché gli Stati piccoli sono più numerosi degli Stati grandi, la maggioranza dei senatori può non corrispondere alla maggioranza della popolazione degli Stati, che hanno tutti due senatori. In Europa questo è impedito dalla doppia maggioranza del 55 per cento degli Stati, che devono rappresentare almeno il 65 per cento dei cittadini. Credo che questo rimarrà, ed è per certi aspetti una garanzia sia per i piccoli che per i grandi Stati; perché col numero degli Stati si dà una garanzia ai piccoli, con quello della popolazione si dà una garanzia ai grandi. Il guaio è che la doppia maggioranza vale solo per alcune competenze che i Trattati assegnano all'Unione; per altre serve l'unanimità e questo comporta la dittatura della minoranza, come è accaduto troppo spesso. Detto questo, quello europeo sarà un federalismo diverso da quello americano e probabilmente più vicino a quello svizzero. Indubbiamente la Francia non diventerà la Carolina del Sud o la Germania l'Arkansas. Gli stati nazionali a livello europeo avranno sicuramente, per tradizione e storia, un peso superiore rispetto a quello che hanno negli Stati Uniti.

Non a caso nel dibattito politico americano, anche a seguito degli studi di alcuni autori come Elazar e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Friederich, si è parlato di un new federalism come ritorno ad un modello più equilibrato tra governo federale e stati federati. Abbiamo avuto infatti due fenomeni: da un lato l'aumento da 13 a 50 Stati ha inevitabilmente rafforzato il potere del governo federale; dall'altro, essendo gli USA entrati nell'agone mondiale del potere, in particolare con le guerre mondiali, hanno dovuto rafforzare molto il governo centrale.

Io non credo che questo sia possibile in Europa e credo che non sia nemmeno opportuno. Proprio in questi mesi del resto la crisi pandemica ha creato forti frizioni tra l'Amministrazione Trump e vari governatori e si è tornati a parlare appunto di new federalism su una delle più importanti riviste geopolitiche americane: *The Atlantic*....

I Movimento Federalista Europeo è la sezione italiana dell'Unione Europea dei Federalisti. In quanto organizzazione italiana, cosa chiedete in particolare al governo italiano?

Noi non abbiamo mai dimenticato la politica italiana. Fin dalla sua nascita il MFE, sapendo che l'Italia è il più piccolo dei grandi paesi e il più grande dei piccoli e può avere quindi un peso determinante in alcuni passaggi, ha avuto una particolare attenzione per il ruolo dell'Italia. Si pensi al rapporto tra De Gasperi e Spinelli ai tempi della CED. Barbara Spinelli in un suo articolo ha ricordato quanto nella cosiddetta Prima Repubblica fossero strette non solo le relazioni tra i governi italiani e le istituzioni europee, ma anche tra i partiti italiani ed i loro omologhi europei, citando espressamente i rapporti tra la DC e la CDU/CSU fino alla firma del Trattato di Maastricht. Con la cosiddetta Seconda Repubblica e col generale rimescolamento del quadro politico italiano purtroppo questa incidenza l'abbiamo persa e oggi l'Italia è spesso vista come un rischio

per la



stessa sopravvivenza dell'Unione Europea.

Sono però rimasto colpito da una recente osservazione di un giornalista italiano che ha ricordato quello che è successo nel 1947-48, ai tempi del piano Marshall: chi l'ha accettato (la DC) è rimasto al governo per 45 anni; chi l'ha rifiutato (il PCI) è rimasto all'opposizione per altrettanti. Quando ci sono scelte epocali di questa dimensione (e quello della Commissione è assimilabile ad un nuovo Piano Marshall), le conseguenze possono essere profonde sull'intero schieramento dei partiti a livello nazionale.

In parte l'abbiamo già visto: la scelta del Movimento 5 stelle nel Parlamento europeo e la caduta del governo gialloverde sono conseguenze del fatto che l'Italia è parte sia dell'Unione Europea che dell'Eurozona. Nessuno tra i federalisti crede alla storiellina che il governo sarebbe caduto per un improvviso colpo di testa di Salvini al Papeete. In realtà prima aveva dovuto trangugiare alla fine del 2018 una riduzione del deficit pubblico dal 2,4 al 2,04 % del Pil e nel luglio 2019 aveva dovuto poi accettare una manovra correttiva di 7,6 miliardi. A quel punto tutti sapevano bene che in autunno i nodi sarebbero arrivati al pettine e prima che ciò accadesse qualcuno ha deciso di togliere la spina, con l'idea che si sarebbe andati alle elezioni, la Lega avrebbe fatto il pieno di voti e si sarebbe formato un nuovo governo presieduto da Salvini.

Invece, con l'entrata del Movimento 5 stelle in quella che è stata definita la 'maggioranza Ursula', anche nel Parlamento italiano è stato possibile creare una maggioranza alternativa. Dobbiamo aggiungere che il settore in cui la discontinuità si è vista maggiormente è proprio quello della politica europea e questo ha permesso all'Italia di giocare un ruolo importante nella partita del Recovery Plan. Non così decisivo come quello di Francia e Germania, ma comunque rilevante. Ora il governo italiano ha tutto l'interesse a rivendicare con orgoglio il grande risultato ottenuto, sperando che il piano non venga ridimensionato in sede di Consiglio.

Il Movimento Federalista Europeo ha appena lanciato un appello con l'obiettivo di raccogliere le firme di mille personalità, non solamente nel mondo politico ma anche in quello economico, sindacale, sociale, culturale entro il 15 giugno. Nel testo si chiedono tre cose al Parlamento europeo: di resistere duramente a ogni tentativo del Consiglio Europeo di snaturare o ridimensionare il Recovery Plan proposto della Commissione; di battersi affinché le nuove risorse proprie dell'Unione vengano valutate, raccolte e gestite a livello europeo, avviando subito il confronto sull'attribuzione di una competenza fiscale all'Unione europea; di guidare il processo delle riforme politico-istituzionali che si dovranno

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

proporre nella Conferenza sul futuro dell'Europa. Sappiamo che questi temi sono già oggetto di dibattito nel Parlamento europeo e vogliamo spingere i parlamentari ad essere coraggiosi ed ambiziosi. Proprio quello che è avvenuto nell'ultimo decennio indica che l'Unione attuale, con tutti i suoi immensi benefici (70 anni di pace, la moneta unica, la libera circolazione, Erasmus, ecc.) è inadeguata a dare una risposta a crisi epocali di queste dimensioni, soprattutto in un mondo come quello attuale, ben diverso rispetto a quello bipolare in cui potevamo permetterci due passi avanti ed uno indietro. Oggi tutte le maggiori potenze a livello mondiale sono pronte a spartirsi le spoglie dell'Europa, quindi l'Europa deve dare una risposta unitaria. Questa consapevolezza c'è sia nelle parole dei principali esponenti delle istituzioni europee che in quelle dei più lungimiranti leader nazionali. "Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero". Non sono le parole di qualche federalista esagitato, ma quelle di Papa Francesco nel solenne discorso pasquale. Le battaglie che noi facciamo oggi hanno una valenza davvero epocale nella storia del mondo.

Da euractive

Così la Germania vuole rendere l'Unione europea di nuovo forte

Di Justus Lipsius
Potrebbe essere una stitracchiata e banale scimmiettatura del refrain che ha portato Donald Trump alla Casa Bianca.

È invece il concetto con il quale la Germania presenta il suo semestre di presidenza del Consiglio dell'Unione europea, succedendo dal 1 luglio 2020 alla pallida presidenza croata, di cui nessuno si è accorto.

Poche parole, di forte impatto, da leggere anche e soprattutto alla luce del "gran rifiuto" opposto da Angela Merkel, formalmente a causa della pandemia, all'invito di presentarsi alla corte di re Donald per celebrare un G7 al quale la politica americana ha oggettivamente tolto la sua ragion d'essere, e all'indomani peraltro dell'ennesima sfuriata di Trump sulla quota di Pil che la Germania destina alle spese per la difesa.

L'Atlantico è sempre più largo, si potrebbe dire parafrasando Spadolini. E così, mentre l'inquilino della Casa Bianca è costretto a posporre l'invito ipotizzando un improbabile e confuso allargamento della membership del G7, la Germania dà sempre più l'impressione di volersi ricentrare sull'Europa, puntando ad un obiettivo – quello di renderla più forte – non necessariamente in cima alla sua agenda politica solo pochi mesi fa.

C'è voluta l'emergenza coronavirus a far cambiare posizione di 180 gradi alla Germania ed a rimettere in discussione quella dimensione multipolare che ha costituito l'asse portante della politica economico diplomatica dell'era Merkel, e che vedeva l'Europa come uno dei tasselli – e neanche il più importante, della propria Weltanschauung.



C'è voluta l'emergenza coronavirus a far cambiare posizione di 180 gradi alla Germania ed a rimettere in discussione quella dimensione multipolare che ha costituito l'asse portante della politica economico diplomatica dell'era Merkel, e che vedeva l'Europa come uno dei tasselli – e neanche il più importante, della propria Weltanschauung.

C'è voluta la constatazione che la catena del valore che rende imprescindibili i prodotti tedeschi ha una dimensione europea, che il rischio default di un paese come l'Italia mette a repentaglio l'intero mercato unico, che «non è più possibile separare l'economia europea nel suo complesso dalle singole economie nazionali, come è stato fatto dieci anni fa», per utilizzare le parole del ministro delle finanze tedesco il socialdemocratico Olaf Scholz.

C'è voluta, anche, la sentenza della Corte costituzionale tedesca del 5 maggio scorso che ha affermato, in sostanza, che il re è nudo: governi nazionali e istituzioni europee, – dicono i giudici di Karlsruhe – datevi una mossa perché la Bce non può continuare ad assumere, con la creatività escogitata da Mario Draghi, il compito di sostenere le economie dei paesi membri più deboli che spetta principalmente alla politica e non all'Istituto di Francoforte.

Segue alla successiva

Continua alla successiva

C'è voluta, infine, la consapevolezza che niente sarà come prima, almeno per un bel po', per convincere non solo Angela Merkel ma quasi tutto l'establishment tedesco ad abbandonare la sua rigida impostazione ordoliberalista per lanciare, con il Recovery Fund, una proposta di assistenza straordinaria ai paesi e settori più colpiti dalla crisi che non a caso ha colto di sorpresa gli alleati più tradizionali della Germania, quel pugno di paesi "tirchi", capeggiati dall'Olanda, che fino all'anno scorso si erano definiti "Lega Anseatica", proprio in omaggio alla tradizione mercantilistica del loro paese guida.

Con le ambizioni contenute nel programma di presidenza, la Germania intende andare anche oltre, sulle orme dei concetti, se non delle realizzazioni concrete, evocati spesso da Emanuel Macron.

Sempre prendendo a prestito una recente intervista di Olaf Scholz: «Non è solo una questione di soldi. Si tratta di rendere l'Europa più forte e di lavorare per una migliore sovranità dell'Unione Europea, che sarà assolutamente necessaria in un mondo che sarà completamente diverso tra 20 anni».

L'Europa come potenza sovrana, su campi specifici e delimitati. *L'Europe souveraine*, di Macron, insomma.

Ne siamo ancora ben lontani, tanto che invano la settimana scorsa il Parlamento europeo ha chiesto conto agli Stati membri del mancato avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa, che sarebbe dovuta partire il 9 maggio.

Ma molto si sta muovendo, basti pensare al fatto che la frizione con Washington potrebbe essere stata acuita dall'idea di includere, fra le risorse proprie europee per finanziare il *Recovery Fund*, la tassazione dei giganti della rete a dominanza americana.

Ma la presidenza tedesca potrebbe riservare sorprese e favorire il già evocato "momento Hamilton".

Da linkiesta

L'utopia ragionevole di una globalizzazione giusta

Di Mario Ricciardi

A dottando una prospettiva storica, si vede che le radici di un mondo più connesso non sono né recenti né soltanto economiche. Di fronte al rallentamento di oggi, si deve intervenire nei processi di integrazione per portare più equità e uguaglianza

Per stabilire se ci sia o meno una crisi della globalizzazione bisogna in primo luogo chiarire di cosa stiamo parlando. Un primo senso di "globalizzazione" allude al processo di intensificazione degli scambi e delle interazioni tra persone e istituzioni che ha prodotto negli ultimi decenni una sempre più stretta integrazione delle diverse aree del pianeta.

Dico "allude" e non "descrive" perché, come tutti i termini generali, "globalizzazione" è molto vago. Per specificarne il significato dovremmo, infatti, aggiungere sostanza al termine attraverso un resoconto del processo di cui stiamo parlando.

Di che natura sono le interazioni che lo producono? Commercio, trasporti e comunicazione sono tre sfere molto ampie di attività che vengono subito alla mente a questo proposito, ma non è scontato che la lista debba fermarsi qui.

In fondo, se allunghiamo lo sguardo oltre gli ultimi decenni, magari sfogliando un atlante storico, risulta evidente che anche le guerre e le migrazioni potrebbero essere incluse nell'elenco delle attività umane che hanno contribuito all'integrazione delle diverse regioni del globo.

A seconda di quanto lontano si guardi, tra le forze della globalizzazione si dovrebbero includere non solo gli interessi economici, ma anche la brama di conquista, la curiosità intellettuale e lo spirito di avventura. Alessandro Magno e Gengis Khan, Cristoforo Colombo e Napoleone, Ingvar Kamprad e Steve Jobs sono tutti, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, protagonisti del processo che ha condotto il pianeta a essere sempre più integrato.

Se è vero, come ha scritto Edgar Morin, che è nel corso del XX secolo che la «mondialità» si afferma come «forma moderna del destino», è difficile negare che le forze che hanno condotto a questa situazione si siano messe in moto molto prima.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Verrebbe quasi da dire che “globalizzazione” è semplicemente uno dei modi in cui chiamiamo la storia. Credo che questo sia ciò che Immanuel Kant aveva in mente quando scriveva che la sfericità della terra rende impossibile agli esseri umani di disperdersi all’infinito, e quindi essi «devono sopportare di stare l’uno a fianco dell’altro».

Quando scriveva queste parole, Kant aveva ben presente il ruolo sia della guerra sia del commercio nel rendere la terra sempre più integrata. Ciò che non poteva immaginare era che alla nave e al cammello (due esempi di mezzi di comunicazione che menzionava) si sarebbero affiancati nel giro di pochi decenni i treni, gli aerei e infine le forme di comunicazione istantanea che promettono (attraverso la «rivoluzione globotica» di cui parla Richard Baldwin) di smaterializzare le azioni rendendo le catene del valore sempre più estese e ramificate.

Se le cose stanno in questo modo, la fine della globalizzazione sarebbe come la fine della storia. In effetti, quando Alexandre Kojève affermava che «Marx è Dio e Henry Ford è il suo profeta», pensava proprio a qualcosa del genere: un processo di integrazione sociale ed economica che ha raggiunto il suo compimento.

La terra è ancora rotonda, ma ogni punto del globo è raggiungibile da qualunque altro. Lo “spirito di conquista” si è spento (che senso ha la guerra se non c’è più spazio da conquistare? Ciascuno di noi è potenzialmente ovunque, se non di persona, attraverso una connessione elettronica o magari rappresentato da un avatar) e il suo posto è stato preso da pulsioni che si armonizzano senza attriti eccessivi con gli «spiriti animali» del capitalismo.

Intesa in questo modo la «fine della storia» non è uno stato di sospensione del tempo. Nel pianeta compiutamente globalizzato continuerebbero ad aver luogo eventi, ma essi troverebbero il proprio ordine temporale (il prima e il dopo) secondo un modello ciclico piuttosto che progressivo. Una visione suggestiva, che alcuni potrebbero trovare inebriante, altri deprimente, ma che per ora possiamo considerare ancora soltanto un’ipotesi.

Oggi il mondo è straordinariamente più integrato di quanto non fosse duecento anni fa, ma non possiamo dire che il processo si sia compiuto. Al contrario, stiamo probabilmente entrando in una fase di rallentamento della globalizzazione.

Almeno questa sembra essere la conseguenza più significativa della pandemia. La chiusura dei confini, l’imposizione di limiti stringenti alla libertà di movimento delle persone, l’incrinarsi della fiducia nei rapporti tra paesi, sembrano tutti segnali che fanno pensare a una battuta d’arresto nel processo, forse persino a un regresso.

A questo punto entra in scena il secondo senso di “globalizzazione”. Se il pensiero di un mondo meno integrato evoca il regresso, è chiaro che tendiamo a pensare al processo di cui stiamo parlando come un progresso.

Questo spiega anche perché la discussione sulla crisi della globalizzazione in corso in queste settimane abbia esplicitamente un carattere normativo.

Non stiamo semplicemente prendendo in considerazione la plausibilità o meno di una previsione, ma valutando un insieme di reazioni individuali e collettive al pericolo rappresentato dal Covid-19.

Chi ricorda gli effetti positivi della globalizzazione sta cercando di contrastare queste reazioni, mostrando che la somma delle conseguenze positive di società aperte è superiore rispetto a quella delle conseguenze negative. Che la chiusura può essere una politica di emergenza, ma non un destino. Per quel che conta, mi iscriverei anche io tra i difensori della globalizzazione, ma con qualche qualificazione.

Se è vero che l’integrazione progressiva del globo ha generato una gran quantità di opportunità e di vantaggi per un grandissimo numero di persone, questo non vuol dire che essi siano stati distribuiti in modo equo.

Uno sviluppo equo non si realizza soltanto attraverso l’apertura dei mercati, anche se, come sottolineava Kant, lo spirito del commercio è uno straordinario fattore di composizione dei conflitti e di superamento delle rivalità. Ci sono stati e ci sono vincitori e perdenti della globalizzazione. Era così al tempo di Cortéz e Montezuma ed è così ancora oggi.

Guardare alla globalizzazione nella prospettiva di lungo periodo, come facciamo per tutti i fenomeni storici di cui vogliamo comprendere appieno le cause e la portata, ci rivela che l’espansione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

degli imperi europei è stata un passaggio importante nel processo di integrazione del globo, ma ciò è avvenuto anche attraverso crimini di ogni genere: conquiste violente, genocidi, riduzione in schiavitù, sottomissione di intere nazioni.

Lo stesso colonialismo, verso il quale Kant giustamente provava orrore, è parte del processo di globalizzazione, come lo sono le conseguenze che ha provocato nelle culture dei paesi che sono stati soggiogati dalle potenze europee (basti pensare a scrittori di origine indiana ma di lingua inglese come Salman Rushdie o Amitav Ghosh, un fenomeno letterario tipico della nostra cultura globale).

Persino oggi, nello stesso momento in cui celebriamo l'uscita dalla povertà di milioni di persone, non possiamo dimenticare che questi risultati positivi sono compatibili con la persistenza, in quegli stessi paesi che si arricchiscono, di forme di sfruttamento che molti europei troverebbero inaccettabili (avere uno stipendio è meglio che non averlo, ma questo non vuol dire che sottrarsi al pericolo della morte per inedia garantisca anche una vita decente e la piena fioritura dei propri talenti).

Insomma, l'intensità dell'integrazione è certamente un aspetto essenziale dello sviluppo sociale, inteso in senso quantitativo, ma ciò non vuol dire che essa sia sufficiente per generare quella condizione in cui, come scrive Kant, «parti del mondo lontane» entrino gradualmente in «rapporti reciproci che alla fine diventano pubblicamente legali, avvicinando così sempre di più il genere umano verso una costituzione civile universale».

Più che alla difesa della globalizzazione, io mi iscriverei quindi a quella del progetto cosmopolita di chi aspira a una società globale in cui «la violazione di un diritto in una parte del mondo viene sentita in tutte le altre parti»: l'utopia ragionevole dei liberali egualitari.

Da linkiesta

Il filosofo Roberto Esposito: all'interno dell'Europa si può dar vita ad una "aggregazione latina"

Di CARMELO CEDRONE



In questo scenario drammatico, com'era prevedibile, emergono in modo chiaro la divisione e l'assenza dell'Europa, nonostante i suoi generosi tentativi in corso. Questo può portare ad un definitivo distacco dell'opinione pubblica dalle Istituzioni attuali, meglio dalla Germania, che respinge qualunque principio di solidarietà, si oppone al processo di integrazione politica ed alla nascita di una vera Unione? Uno scenario di distruzione che dobbiamo accettare passivamente o si può ipotizzare una Unione senza la Germania per evitare la fine di tutto?

Caro Carmelo, a questa domanda decisiva, se l'Europa possa fare a meno della Germania, risponderai di no. Ciò non toglie che, all'interno dell'Europa, si possa dar vita ad un'aggregazione latina.

Kojève, già dopo la guerra, scriveva di un "impero latino", alternativo sia al blocco centro-settentrionale sia alla linea atlantica del Regno Unito. Non so se oggi possa essere attuale – dipende in realtà dalla Francia. Se voglia o meno sfidare la Germania...

Gli/le intellettuali, le donne e gli uomini di pensiero, della cultura, ignorati e spesso assenti dal dibattito, salvo eccezioni, che cosa possono fare per evitare tale "rottura" e/o per salvare quel che resta dell'Unione?

Anche se gli intellettuali restano fondamentalmente esclusi dalle dinamiche politiche, una determinazione concettuale del significato dell'Unione e, prima ancora, della stessa Europa, sarebbe fondamentale per offrire un quadro complessivo capace di orientare le scelte politiche, sociali, economiche in questi anni di crisi drammatica – una triplice crisi, epidemica, economica, istituzionale –; il pensiero deve ritrovare la sua funzione costituente. Anche un discorso ragionato sulle Istituzioni, su che cosa sono e su che cosa possano essere, sarebbe indispensabile. L'Istituzione oggi non coincide affatto con lo Stato. Esistono Istituzioni infra-statali e Istituzioni ultra-statali, come l'Unione europea. Ma anche le Ong, il volontariato, le associazioni sociali sono Istituzioni. Io sto cercando in questa fase di lavorare sul concetto di Istituzione, spostando l'accento dall'apparato istituzionale alla prassi istituzionale. Anche il processo di unificazione politica dell'Europa è parte integrante di questa prassi. Dopo che il diritto – i Trattati – è stato il fondamentale soggetto istituzionale dell'Unione, oggi deve essere la politica a giocare questo ruolo.

NB: le domande e le risposte sono state formulate prima della proposta franco-tedesca favorevole all'emissione di titoli di debito europeo che potrebbe cambiare la prospettiva dell'Unione, a seconda di come la proposta verrà realizzata.

Da eurispes

Il ponte sullo Stretto non serve solo alla Sicilia: serve all'Europa e a portare l'Italia nel futuro

È parte essenziale del Corridoio 1 per creare un asse ferroviario che viaggia da Berlino a Palermo

di G. MAURIZIO BALLISTRERI *

Si ritorna a parlare di Ponte sullo Stretto e, come una sorta di riflesso condizionato, ripartono le polemiche e si rilanciano veti e pregiudizi, in parte per visioni legate a vetero-ambientalismo ovvero per scarsa conoscenza della funzione civile ed economica di tale opera.

Se si vuole davvero realizzare il Ponte sullo Stretto senza inutili logomachie, il governo deve porre in essere un atto giuridico imprescindibile, fermare la liquidazione, voluta dal governo presieduto da Mario Monti con la legge 17 dicembre 2012 n° 221, della Società "Stretto di Messina Spa", concessionaria dell'opera e titolare del progetto di un progetto già esecutivo e supportato da tutti i pareri positivi sul rapporto costi-benefici, impatto ambientale, sicurezza anche in ordine alla questione-sismica, oggetto di ammirazione a livello mondiale in campo ingegneristico.

L'ASSE BERLINO-PALERMO

E al tempo in cui fu decisa la liquidazione, non si trattò certamente di un problema di risorse economiche, visto che lo stesso giorno in cui il governo-Monti tolse i due miliardi dalla programmazione (sui 6 miliardi complessivi) per il Ponte di Messina, essi vennero attribuiti alla seconda canna del Traforo del Frejus.

Il Ponte di Messina non può essere visto riduttivamente come un'opera funzionale solo a velocizzare il traffico tra le due sponde dello Stretto, ma in primo luogo quale infrastruttura di rilevanza europea e transnazionale, infrastruttura fondamentale di quel Corridoio 1 per creare un asse che da Berlino arriva sino a Palermo. Si tratta di quel Corridoio che dovrebbe percorrere verticalmente l'Italia attraversando il Nord-Est, a partire dal Valico del Brennero, e proseguendo per le regioni tirreniche sino alla Sicilia, con dieci Regioni italiane interessate: Trentino Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia.

Il Corridoio attraverserebbe l'Italia per due terzi della sua lunghezza, rappresentando un importante asse di collegamento per il trasporto merci e persone a lunga percorrenza su gomma e su rotaia.

UNIRE IL PAESE

E' del tutto evidente che la realizzazione del Corridoio 1 costituisce un'opportunità per il Mezzogiorno e può essere fattore di avvicinamento e integrazione fra le regioni meridionali dell'Italia e quelle dell'Europa settentrionale e centro-orientale, nello spirito della politica europea di coesione economica e sociale, oltre che nella prospettiva euromediterranea.

Ed è errato ritenere che prima del Ponte si debbano realizzare altri interventi, a partire dalla modernizzazione ferroviaria, poiché solo l'attraversamento stabile sullo Stretto, come da atti di Rfi e del ministero delle Infrastrutture, potrà consentire di portare l'alta velocità dopo Salerno e sino in Sicilia.

Né reggono contestazioni sul versante del rapporto costi-benefici, visto che l'opera è certificata sia sul piano della sostenibilità ambientale che su quello economico, oltre alla circostanza della dichiarata disponibilità di investitori internazionali, come ad esempio la China Investment Corporation (Cic), fondo sovrano del governo di Pechino. Senza dimenticare che in una fase economica segnata da una crisi forse peggiore di quella del '29, causata dalla pandemia da coronavirus, si devono bandire ancor di più pauperismi e "decescite felici", per puntare con decisione sul modello economico keynesiano, fondato anche sugli investimenti pubblici, specie in infrastrutture, per stimolare la domanda e, quindi, crescita e occupazione.

INVESTIMENTI

Il Ponte sullo Stretto di Messina, a livello politico dopo anni di colpevole inerzia, deve rappresentare la consapevolezza che è necessario investire al Sud anche in

grandi opere infrastrutturali, funzionali alla modernizzazione di sistema, preconditione fondamentale per attirare capitali privati.

Se si vuole evitare l'inutile retorica meridionalistica o, peggio, i veti del grande capitale del Nord e del suo lobbyismo mediatico, servono massicci investimenti in porti, autostrade, reti ferroviarie e collegamenti telematici, politiche fiscali, ambientali ed energetiche di vantaggio e, in questo necessario scenario, la realizzazione del Ponte assume una valenza strategica.

Infatti, si pensi che passano circa 2.000 navi al mese nel Mediterraneo per andare al 95% a Rotterdam e ad Anversa. E che le merci che arrivano dalla Cina, transitano dai due porti olandese e belga per poi scendere a Milano, mentre invece potrebbero fermarsi in Sicilia, che è un grande porto naturale, e attraverso il Ponte sullo Stretto di Messina raggiungere più velocemente il resto d'Europa.

ESEMPI DA SEGUIRE

Il 6 agosto 2015 il Presidente Egiziano Abdel Fattah inaugurò il "raddoppio" del canale di Suez, un'impresa "faraonica" (è il caso di dirlo) che sta consentendo l'incremento del traffico navale da e per il Mediterraneo e non solo. Per la sua realizzazione erano stati previsti tre anni di lavori, ma ne è bastato uno solo, e il costo è stato di 8,2 miliardi di dollari.

E si guardi al ponte di Oresund di 15,9 km che collega la Svezia alla Danimarca, in prossimità rispettivamente delle due città di Malmö e Copenaghen, il più lungo ponte d'Europa adibito al traffico stradale e ferroviario con una campata centrale di 490 metri, inaugurato il 1° luglio 2000, esempio di integrazione ma anche di coesistenza tra rispetto per l'ambiente e opere di alta ingegneria.

Per tacere di Istanbul, con il terzo ponte sospeso sul Bosforo, che oltre a collegare Europa e Asia, abbracciando il Mar Nero (realizzato dall'italiana Astaldi quale parte del progetto autostradale della North Marmara Highway, con un investimento totale di circa 3 miliardi di dollari), avrà anche la funzione di decongestionare il traffico della megalopoli turca e di creare un corridoio che faciliti i trasporti anche verso la Grecia.

Il Ponte può consentire al Mezzogiorno d'Italia di divenire la piattaforma logistica ed operativa dell'incontro tra l'Europa e un Mediterraneo pacificato, con una forte valorizzazione delle imprescindibili istanze dei territori meridionali, mettendo in equilibrio globale e locale, come inizio concreto della rinascita del nostro Sud.

Docente di Diritto del lavoro nell'Università di Messina, già consigliere di "Stretto di Messina" Spa Dal quotidiano del sud



Ponte sullo Stretto di Messina

Odiata burocrazia

Tutti d'accordo: è la causa di ogni male. Ma qualche responsabilità è dei governi e del Parlamento

Il presidente del Consiglio ha annunciato al Sole 24 Ore del 22 maggio scorso la "madre di tutte le riforme": "Semplificazione amministrativa e burocratica". Ma non è lui solo che

LA VERSIONE DI **CASSESE**

vuole farlo. Lo stesso giorno si è espresso per la semplificazione anche il ministro per gli Affari regionali. Ed ecco un piccolo florilegio di altre dichiarazioni antiburocratiche, in senso cronologico inverso, per apprezzare il crescendo: Vincenzo De Luca (Repubblica, 18 maggio): Fare una sburocratizzazione radicale del paese. Giuseppe Conte (Giornale, 16 maggio): Sburocratizzare la macchina statale. Giuseppe Conte (Repubblica, 15 maggio): Abbiamo bisogno di far correre l'economia con tagli della burocrazia. (segue nell'inserto II)

Matteo Renzi (Avvenire, 15 maggio 2020): a burocrazia va messa in quarantena. Giuseppe Conte (Giornale, 19 aprile): Ancora peggio la burocrazia compromette l'efficienza

LA VERSIONE DI **CASSESE**

ella pubblica amministrazione e costituisce un freno alla crescita economica e sociale del paese. Carlo Bonomi (Corriere della Sera, aprile): Oggi non ci possiamo permettere più le lentezze burocratiche che hanno paralizzato il sistema produttivo. Silvio Berlusconi (Corriere della Sera, 9 aprile): Svecchiare e vivificare gli antichi riti della burocrazia. Matteo Renzi (Repubblica, 8 aprile): Abbiamo cancellato diritti costituzionali per il virus, potremo pure mettere in quarantena la burocrazia per qualche settimana. Giuseppe Sala (Stampa, 30 marzo): Tanto il fronte dei poteri locali che della giustizia bisogna smantellare la burocrazia. Silvio Berlusconi (Repubblica, 30 marzo): Stiamo riparando [...] un vasto piano di interventi a 100 miliardi di euro abbattendo tutti i vincoli burocratici. Matteo Renzi (Corriere della Sera, 30 marzo): Possiamo chiudere la burocrazia nel ripostiglio per qualche mese?. Vincenzo Spadafora (Repubblica, 29 marzo): La prima esigenza è scavalcare qualsiasi burocrazia.

Insomma, tutti d'accordo contro la burocrazia, indicata come la causa di tutti i mali. Il movimento d'idee antiburocratiche è lo stesso un interessante oggetto di studio. Muove armato contro un oggetto di cui si sa così poco. Conosciamo solo i numeri, e neanche di questi possiamo fidarci. Lavo-

LA BUROCRAZIA, MALE ANTICO

rano per i poteri pubblici solo i 3 milioni e mezzo di addetti censiti dalla Ragioneria generale dello Stato e dall'Istat? E dove sono tutti gli addetti delle organizzazioni satelliti? E i concessionari? Che cosa sappiamo del ruolo di studio dei dipendenti pubblici e privati delle amministrazioni e delle organizzazioni satelliti? Che cosa sappiamo del loro reclutamento? Quanti sono entrati per concorso, quanti grazie a sistemazioni in ruolo? Come mai il pubblico impiego ha un tasso di femminilizzazione superiore a quello dell'impiego privato? Quali sono le condizioni di lavoro, le motivazioni, gli incentivi, le sanzioni? Qualcuno si è accorto che il metronomo dell'amministrazione, i tempi per la conclusione dei procedimenti, è stato fermato tre volte nel corso della pandemia?

Vuol dire che i nemici della burocrazia si propongono di lottare contro un nemico che non conoscono?

Non solo questo. Qualcosa di più. Voglio dire che la lotta alla burocrazia dovrebbe cominciare con una lotta del corpo politico contro se stesso e le sue decisioni. Sono queste ultime che hanno creato un sistema di incentivi al non fare, in due modi. Il primo è consistito nel porre sulle spalle dei burocrati sanzioni sproporzionate: Stefano Micossi e Marcello Clarich, sul Sole 24 Ore del 22 maggio scorso ne hanno fatto un primo elenco, proponendo i rimedi. E l'elenco non è completo. Il secondo consiste nell'ampliamento dei controlli preventivi, collaborativi, concomitanti (che nel 1994 erano stati ridotti), con la conseguente cogestione burocrazia-Corte dei conti-

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

"Il vero valore dell'Unione europea è che si creano degli standard istituzionali e di regole che consentono ai singoli paesi di avere dei passaggi in avanti in termini di crescita e di sviluppo."

ALESSANDRO PROFUMO

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Anac. Insomma, sulla burocrazia è calata la scure del sospetto. Di tutto questo sono responsabili i burocrati o i governi e le loro maggioranze parlamentari?

Però ci sono poi i pareri, le consultazioni, le procedure parallele, che frenano.

La Confederazione dell'artigianato - Cna - ha preparato due eccellenti rapporti sull'intrico delle procedure, che hanno tutte dietro una legge, che regola i labirintici percorsi. Molti di questi sono necessari, perché tutelano ambiente, territorio, beni culturali e così via. Ma non è necessario trasformarli in un labirinto, basta razionalizzarli, organizzarli in parallelo, non in sequenza, aggiornarli periodicamente, sopprimendo i passaggi che diventano superflui, evitare di aggiungere senza mai sottrarre. Così si potrebbe evitare di rallentare quando bisognerebbe accelerare, come osservato dal presidente di Confindustria Lombardia sul Sole 24 Ore del 25 aprile scorso.

Per non parlare dei freni che governo e maggioranze parlamentari, lamentandosi della burocrazia, pongono a se stessi, quali i quasi cento atti applicativi richiesti dal decreto legge "Rilancio".

Qui emergono le debolezze degli staff ministeriali, che sono i veri collettori di richieste, che poi divengono leggi. Essi non valutano, filtrano, coordinano; si limitano a recepire o a redigere. E poiché molti sono giudici scrivono con lo stile argomentativo e la ricchezza di riferimenti e allusioni interne che sono propri dei giudici. Qui viene la vera carenza interna del corpo amministrativo, questa tutta impu-

tabile alla burocrazia, quella di esser rimasta ferma all'Ottocento, a una fase pre tayloristica, mentre le scienze e le medicine organizzative hanno fatto passi da gigante nell'ultimo secolo. Il perché di questo ritardo culturale e operativo? Non saprei scegliere tra questi quattro motivi. Nessuno ha avuto il coraggio di mettere le mani nel "piccolo mondo antico" degli uffici pubblici. Conviene avere un'amministrazione debole, che consente alle forze politiche di fare e disfare. Per troppi anni è prevalsa l'idea meccanicistica della burocrazia, quella di impiegati-burattini, che i fili della legge e della politica possono muovere a piacimento. Si afferma l'idea che della burocrazia si possa fare tranquillamente a meno, con leggi "autoapplicative", che consentono al Parlamento di amministrare legiferando. La lascio libero di scegliere tra queste quattro spiegazioni.

Tiriamo le fila di questo discorso. Vuol dire che semplificare è difficile. Che bisogna prima capire da dove cominciare e dove si annida la malattia. Che questa non è tutta dentro la burocrazia, ma in parte è a Montecitorio e a Palazzo Madama. Che molta parte di questa critica della burocrazia è una critica dello Stato, ma che bisogna evitare di buttare il bambino insieme con l'acqua sporca. Che, finché non si chiarirà dove con precisione sta il male, non si troverà il rimedio. Anzi, che è un caso di co-morbilità, quindi bisogna avere a disposizione più farmaci.

Aggiungo: che i riformatori dell'ultima ora possono trovarsi nelle condizioni di Lutero, che andato a Roma con cipolle, tornò in Germania con aglio. C'è più di un secolo di disattenzione per l'amministrazione. E' meritorio accorgersene, ma l'opera è difficile. Bisogna, innanzitutto, censire i processi di decisione interni, poi scioglierli. Bisogna decidere quel che è necessario, eliminare il superfluo, ma sapendo che qualcuno strillerà. Accertare quali sono i vincoli insuperabili (ad esempio, le procedure di standardizzazione e certificazione), quelli superabili. Superare i pregiudizi dei giustizialisti che vedono malaffare a ogni angolo, e liberare dai lacci la burocrazia, richiedendo a essa, nello stesso tempo, una immersione nel mondo moderno, nel quale contano tempi e qualità dei servizi. Decidere a chi tocca il compito di provvedere, perché quelli che sono fuori non sanno, quelli che stanno dentro non vedono.

DA IL FOGLIO

"Chiunque voglia indebolire o dividere l'Europa o privarla dei suoi valori troverà in me un fermo avversario."

URSULA VON DER LEYEN

"La culla della nostra civiltà europea è la filosofia greca e il diritto romano."

URSULA VON DER LEYEN

I costi di non aver allargato l'Unione europea a tutti i Balcani

Di Paolo Gozzi

Con l'adesione del 2004 e 2007 di alcuni Paesi della regione l'Europa ha avuto evidenti vantaggi economici. Ma la lezione non è servita: le promesse di un futuro accoglimento verso altri Stati vengono fatte continuamente senza portarle a termine



I 1° gennaio 2007, con l'adesione di Bulgaria e Romania, si

concludeva il quinto allargamento dell'Unione europea, che aveva portato il numero di stati membri da 15 a 27. Dei dodici nuovi aderenti, nove erano paesi dell'Europa centro-orientale che fino a pochi anni prima erano nella sfera d'influenza dell'Unione sovietica o addirittura parte di essa.

Il processo di adesione era stato relativamente rapido e non esente da critiche. Molti paventavano i costi elevati dell'integrazione di economie ancora molto deboli nel mercato comune.

Tali critiche non erano infondate, ma l'utilità di ancorare in uno spazio di diritti e democrazia paesi ancora fragili sul piano istituzionale aveva una valenza politica certamente superiore.

Nell'ottobre di quello stesso 2007, sul sito dell'European Council on Foreign Relations (uno dei più prestigiosi istituti di analisi di politica internazionale) si osservava che se l'Unione europea non avesse rispettato l'impegno ad accogliere i nuovi stati membri, in Europa centro orientale si sarebbe potuta determinare una situazione di "disordine generato da regimi autoritari nazional-populisti e di crescenti tensioni regionali e pressioni migratorie.

In realtà si è visto che neppure l'adesione all'Ue ha permesso che in alcuni paesi questi pericoli fossero totalmente scongiurati e l'Ungheria ce lo ricorda quotidianamente. È facile immaginare tuttavia che senza

tale adesione tanti piccoli Erdoğan spadroneggerebbero oggi in varie capitali dell'Europa di mezzo, più e peggio di quanto stanno facendo.

In altri termini: i costi politici di un "non allargamento" sarebbero stati ben più gravosi dei costi finanziari che l'Ue ha dovuto sopportare in termini di aiuti e sostegno economico.

La lezione tuttavia non sembra essere stata ancora ben assimilata. Nei confronti dei Balcani occidentali, promesse di un futuro accoglimento nell'Unione europea sono state fatte in innumerevoli occasioni, ma il processo è palesemente in stallo.

E non è stata certo la decisione del mese scorso di aprire i negoziati di allargamento con l'Albania e la Macedonia del Nord a rilanciarne la dinamica. Tale decisione è tardiva e il ritardo è stato dei più preteztuosi, provocato da impuntature di alcuni stati membri basate su pure considerazioni di politica interna che nulla hanno a che fare con l'avvio di un iter negoziale destinato comunque a durare molti anni. Intanto la situazione globale nella regione si sta deteriorando rapidamente.

In tutti i paesi, una normale dialettica democratica tra forze di governo ed opposizione è chimera. Il dibattito politico è virtualmente assente, sostituito da scambi di accuse, minacce, tentativi di delegittimazione reciproca, con il ricorso alla piazza per cercare di forzare decisioni che la dinamica parlamentare non riesce a gestire.

È successo nei mesi scorsi in Montenegro dopo l'adozione di una legge sulla proprietà fondiaria contestata dalla Chiesa ortodossa serba che ha organizzato grandi manifestazioni; è successo in Albania dove l'opposizione ha ripetutamente cercato di far cadere il governo con la mobilitazione dei propri sostenitori, non avendo numeri sufficienti in parlamento.

La Bosnia Erzegovina sembra sempre più un paese virtuale, dove la struttura istituzionale disegnata a Dayton nel 1995 oscilla pericolosamente. Il Kosovo non riesce a trovare un minimo di stabilità politica, compromettendo così anche la sua capacità negoziale che sarebbe invece necessaria per risolvere la disputa con la Serbia.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma la situazione forse più preoccupante è proprio quella della Serbia. Il Presidente Vučić ha saldamente in mano l'intera struttura istituzionale-amministrativa, controlla gran parte dei media, gode del sostegno esplicito della Chiesa: è di fatto il signore e padrone del suo paese e come tale si comporta, pur ammantando i propri discorsi di retorica democratica.

Aleksandar Vučić non perde occasione per ripetere che l'obiettivo strategico della Serbia è l'adesione all'Unione europea.

Allo stesso tempo non manca di sottolineare ancora più spesso lo spirito di fratellanza tra Serbia e Russia, dà grande risalto all'assistenza che la Russia fornisce al suo paese (una frazione dell'assistenza fornita dall'Ue, ma questo particolare viene tralasciato) e si è rifiutato di applicare le sanzioni occidentali a Mosca dopo l'annessione della Crimea, anche se i paesi candidati all'adesione all'Unione europea sarebbero tenuti ad allinearsi alle decisioni di politica estera adottate da quest'ultima.

Consapevole del ruolo (indiscutibile) di principale attore economico regionale e della posizione geografica strategica del paese nel cuore dei Balcani occidentali, il Presidente serbo ha iniziato a giocare le proprie carte anche con la Cina.

Se Pechino vuole infatti concretizzare il progetto di penetrazione mercantile nell'Europa di mezzo attraverso il porto del Pireo, che già controlla, deve necessariamente realizzare le infrastrutture viarie che oggi sono quasi inesistenti e che non potranno non attraversare la Serbia. Per Vučić ciò significa colossali investimenti nel suo paese.

Per ingraziarsi il potente partner asiatico, ha tappezzato Belgrado di manifesti con cui, in serbo e in cinese, Pechino viene ringraziata per il materiale sanitario fornito per la lotta all'epidemia da Coronavirus. Niente del genere ovviamente per gli aiuti europei, d'emergenza e strutturali, che anche in questa circostanza sono stati ben più congrui.

Il sentimento d'amicizia con la Russia è certamente radicato nei secolari legami culturali e religiosi mentre quello (ben più recente) con la Cina è basato su aspettative di vantaggio economico. È interessante notare tuttavia come un nuovo partner di vaglia sia oggetto delle attenzioni di Belgrado: gli Stati Uniti.

In realtà, sono stati gli Stati Uniti, negli ultimi mesi del 2019, a dimostrare un rinato interesse per i Balcani occi-

dentali, dapprima con la nomina di Matthew Palmer come Rappresentante Speciale dell'Amministrazione americana, quindi con la designazione dell'ambasciatore a Berlino Richard Grenell quale inviato speciale della Casa Bianca per il negoziato tra Kosovo e Serbia.

Aleksandar Vučić, che non ha mai fatto molto per rimarginare le ferite lasciate aperte nel popolo serbo dai bombardamenti della Nato del 1999 né per contrastare l'antiamericanismo diffuso nel suo paese, ha invece dimostrato apprezzamento per l'improvviso autocoinvolgimento degli Usa negli affari balcanici. Evidentemente la *Realpolitik* esiste anche nei Balcani.

A parte il desiderio di potersi fregiare di un successo sul palcoscenico internazionale in vista delle prossime elezioni presidenziali, due sono i motivi che possono aver spinto l'attuale Amministrazione statunitense a rilanciare con forza l'azione diplomatica in una regione nella quale da almeno quindici anni aveva mantenuto un profilo alquanto basso (seppure non assente).

Il primo è dare un segnale a Russia e Cina che una "colonizzazione" dei Balcani non sarebbe tollerata da Washington. Il secondo è indebolire l'azione dell'Unione europea, che per troppo tempo aveva creduto di essere l'unico interlocutore *super partes* capace di favorire la soluzione della crisi balcanica conseguente alla fine della Jugoslavia. Donald Trump non ha mai nascosto la scarsa simpatia che nutre per l'Ue.

Lanciando platealmente a Brexit avvenuta un'azione diplomatica in una regione che l'Ue considera destinata a far parte un giorno del suo territorio, ha voluto colpire il prestigio delle Istituzioni europee anche e soprattutto agli occhi della popolazione locale.

Il Presidente Vučić, da astuto ed abile politico, non ha esitato a cogliere l'occasione. Trovatosi blandito dall'interesse di tre potenze quali Russia, Cina e Stati Uniti, ha immediatamente sfruttato l'occasione per ostentare indifferenza se non addirittura disdegno nei confronti dell'Unione europea che a parole resta l'obiettivo strategico del suo paese, ma che è anche l'unico dei principali interlocutori a porre condizioni esplicite nell'ambito di negoziati pubblici e trasparenti.

Notoriamente, lo scoglio principale nei negoziati tra Serbia ed Ue è la normalizzazione delle relazioni tra Belgrado e Pristina. Nonostante la prudenza delle dichiarazioni ufficiali, Vučić considera che uno scambio di territori possa facilitare tale normalizzazione: le aree etnicamente .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

serbe del Kosovo passerebbero alla Serbia, mentre tutta o parte della regione serba di Preševo (eticamente albanese) verrebbe inglobata nel Kosovo.

Negli ambienti diplomatici europei di questa ipotesi si parla da mesi, ma con pochissimo entusiasmo e molta preoccupazione. Gli americani invece, da quando hanno ripreso un ruolo da protagonisti nel dibattito politico-diplomatico della regione, hanno fatto capire di considerare fattibile l'opzione dello scambio territoriale.

Alcuni politici kosovari (in primis il Presidente della Repubblica Hashim Thaçi) non sarebbero contrari all'ipotesi, se fosse la premessa di un riconoscimento ufficiale da parte della Serbia e, di fatto, dell'intera comunità internazionale.

a decisioni eclatanti, ma il fatto stesso che abbia avuto luogo è significativo.

Il novembre elettorale degli Stati Uniti si avvicina rapidamente e l'amministrazione americana vorrebbe chiudere al più presto la questione. I tempi dell'Unione europea sono altri; i negoziati di adesione si dipanano lungo molti anni: affinché un paese possa diventare uno stato membro dell'UE, è necessario che il suo intero corpus giuridico sia allineato a quello dell'Unione L'Ue inoltre non sta negoziando l'adesione della sola Serbia, ma anche quella di Albania, Kosovo, Macedonia del Nord e Montenegro, mentre la Bosnia Erzegovina continua ad essere un potenziale candidato. Il processo è quindi regionale e come tale deve essere considerato, nella consapevolezza tuttavia che i confini dei paesi con i quali si tratta sono quelli oggi internazionalmente riconosciuti.

Dovessero saltare i confini, l'adesione dei Balcani occidentali all'Ue ritornerebbe alla casella di partenza. O forse ancora più indietro.

Se Serbia e Kosovo dovessero accordarsi per uno scambio di territori, il vaso di Pandora balcanico scoppierebbe. L'idea di una grande Serbia e quella di una grande Albania riaffiorerebbero (in realtà sono sempre rimaste appena sotto traccia).

La Bosnia Erzegovina sarebbe la prima a frantumarsi, con i serbi della Republika Srpska pronti ad unirsi alla "madrepatria" con la benedizione di Mosca e gli erzegovini, cui Zagabria già concede il passaporto croato (quindi dell'UE), tentati da un accesso diretto nell'Unione tramite l'adesione alla Croazia.

Ma anche il Montenegro e, a maggior ragione la Macedonia del Nord, potrebbero vedere minacciata la loro

IL BUCO NERO DEI BALCANI

integrità territoriale, se le cospicue minoranze albanesi si lasciassero attrarre dall'idea di approdare in una grande Albania.

Ancora una volta nella storia, i Balcani rischiano di diventare una polveriera. Per gli USA, per la Russia e forse anche per la Cina uno scoppio non avrebbe necessariamente conseguenze negative.

I primi, non più vincolati da esigenze di propaganda elettorale e sempre meno interessati al vecchio continente, ne darebbero la colpa all'inefficacia delle soluzioni proposte dall'Unione europea.

La seconda, da sempre ostile all'ipotesi di adesione all'Ue della Serbia, vedrebbe con favore l'allontanarsi di tale prospettiva.

La terza, i cui programmi di penetrazione economica in Europa si basano anche su progetti infrastrutturali da realizzare lungo la dorsale balcanica, sarebbe lieta di poter concludere contratti e firmare convenzioni con piccoli paesi economicamente e politicamente marginali, piuttosto che con un'Unione europea che includesse anche i Balcani occidentali e la cui forza negoziale è di ben altro livello.

Chi deve assolutamente evitare un nuovo periodo di caos e conflittualità è invece l'Unione europea. A questo punto, spetta alle Istituzioni di Bruxelles e agli stati membri riflettere a fondo sulla situazione e decidere cosa fare in tempi rapidi, perché le dinamiche nella regione stanno accelerando.

Ribadire la "vocazione europea" dei Balcani occidentali proclamata a gran voce sin dal 2003 e ripetuta per l'ennesima volta in occasione del vertice in videoconferenza del 6 maggio scorso, probabilmente non serve più. Forse non serve più nemmeno rimettere in moto la macchina dei negoziati di adesione con le modalità, le procedure e i tempi dettati dall'approccio seguito finora.

Forse l'impostazione del lavoro dei comitati bilaterali che esaminano minuziosamente lo stato di avanzamento dell'adeguamento normativo dev'essere riconsiderato.

Anche se la condizionalità sui principi fondamentali deve rimanere un pilastro dei negoziati, le considerazioni macro-politiche non possono più essere subordinate all'inflessibilità delle valutazioni tecnicistiche.

L'Unione europea deve rammentarsi di come agirono i suoi dirigenti quando, nel 2000, nel pieno dei negoziati con i paesi ex-comunisti, divenne Presidente della Federazione russa un certo Vladimir Putin, di cui non molto si sapeva ancora in occidente.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Improvvisamente i negoziati accelerarono, i dettagli divennero meno importanti, si capì che eventuali correzioni avrebbero potuto essere apportate anche in un momento successivo e le porte dell'Unione europea furono spalancate.

In un momento eccezionale (o almeno così percepito mentre si insediava al Cremlino un ex-funzionario del KGB) la politica prese il sopravvento e valutò che sebbene l'allargamento a paesi impoveriti e fragili sarebbe stato molto oneroso per le finanze comunitarie, il costo politico del non-allargamento avrebbe potuto comprendere una minaccia più o meno latente per l'indipendenza di tali paesi e, di riflesso, per la stessa UE.

A distanza di quasi vent'anni il dilemma si ripresenta. Continuare a trattare con i paesi dei Balcani occidentali rimanendo sui rigidi binari dell'ortodossia negoziale che esige precisi riscontri e garanzie di adeguamento normativo ed istituzionale, o valutare le incognite geo-politiche ed accettare la fattuale impreparazione, pianificando una rapida adesione all'Ue dei sei piccoli stati balcanici?

Certo, il timore che l'adesione di paesi con controversie bilaterali irrisolte costituisca un *vulnus* per l'intera Unione europea esiste. D'altra parte, proprio l'esempio del

contenzioso sul confine marittimo nella baia di Pirano tra Slovenia e Croazia dimostra che, all'interno dell'UE, confronti anche aspri tra stati membri vengono comunque gestiti in modo pacifico e responsabile.

All'inizio del 2018, l'allora Presidente della Commissione Juncker indicò il 2025 come possibile data per l'adesione di Montenegro e Serbia. Pochi credettero alla sincerità di tale esternazione, sia perché fatta da un politico quasi a fine mandato, sia perché la data era sufficientemente lontana nel tempo da consentire innumerevoli dilazioni.

L'evolversi della situazione internazionale, non da ultimo con la ridefinizione dei ruoli di "potenze mondiali" che la crisi del Coronavirus ha contribuito ad innescare, impone all'Unione europea di presentarsi sulla scena mondiale come un'entità solida e compatta.

Un'area in subbuglio o addirittura in guerra ai suoi confini la danneggerebbe più di quanto potrebbe farlo l'esistenza di diatribe tra stati membri. L'allargamento all'intera regione balcanica entro il prossimo quinquennio dovrebbe diventare un obiettivo primario dell'Unione europea perché il costo del non-allargamento rischia di essere insostenibile.

Da osservatorio balcani e caucaso

PER UNA POLITICA DI DIFESA FEDERALE

di Davide Emanuele Iannace

Il tema della difesa comune è un tema in qualche modo che si ripete costantemente nel discorso federalista, in quanto rappresentativo di un elemento cardine, come ripetuto più volte, per uno Stato Federale. Non è pensabile uno stato federale se non esiste un organo capace di dirigere, in maniera indipendente dalle sue nazioni-membro, la politica estera e la politica di difesa. Rimarrebbe incompleto, spezzato, un Behemoth zoppo. A livello teorico, la discussione cardine sul tema della difesa europea è: come la si costruisce? Gli approcci, in generale, al costruito europeo son sempre stati vari. C'è chi ha favorito un approccio bottom-up che parta dalla pratica di collaborazione nazionale per generare forme più stabili di sostegno e unione poi da esportare e solidificare in trattati e leggi europee. C'è chi

invece si sofferma maggiormente su un approccio dall'alto, con la creazione da parte delle istituzioni europee di forme collaborative che spingano le nazioni a interagire. È il caso degli accordi PESCO (di cui abbiamo precedentemente parlato qui e qui, tra gli altri), il cui progetto era spingere proprio nella direzione di una maggiore cooperazione, su base volontaria, attirando grazie al potere semplicemente monetario. Difficilmente le nazioni rifiutano la possibilità di ottenere fondi per la Difesa che pesano sui propri contribuenti solo per via indiretta, quindi politicamente ben spendibile.

Il problema principale delle pratiche bottom-up è che di fatto hanno bisogno di "Moreover, research has shown that this kind of cooperation efforts can be more successful in the presence of certain conditions, such as for instance trust, solidarity, rea-

lism, clarity, seriousness of intentions, and low/null costs". Di fatto, ovvero, solo in presenza di condizioni che possiamo definire come politicamente ed economicamente favorevoli all'interscambio, in assenza di possibili problematiche (anche di sovranità) ma anche di opposizione politica interna. Tenere un basso profilo, procedere per gradi, cercando di catturare risorse laddove possibile senza praticamente dare nell'occhio mentre si mandano avanti progetti che, se poi riconosciuti come di successo, si ampliano costantemente. Una strategia che, almeno nell'ambito della



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

difesa, nonostante i passi avanti in particolare per quel che riguarda la collaborazione nella progettazione e produzione di mezzi e tecnologie per la difesa, per controbattere contro quei grandi consorzi industriali che le singole nazioni europee non potrebbero assolutamente affrontare. Il modello FREMM di fregata ne è un esempio. Frutto della collaborazione italiana e francese, si è dimostrata un modello vincente anche per l'ottenimento di importanti committenze straniere, come nel caso americano. Eurofighter, FREMM, le future corvette europee rientrate all'interno dei PESCO stessi, sono dimostrazioni lampanti che, sul piano industriale, delle forme collaborative (estemporanee) esistono e si possono ulteriormente solidificare. Quello che manca, decisamente, è invece la direttiva politica.

Se Fabio Liberti ha già messo bene in luce tutte le motivazioni, economiche soprattutto, per le quali forme di collaborazione intra-europee possono solo essere dei sistematici vantaggi, bisogna cominciare a riflettere seriamente, in particolare all'ombra della recente pandemia e di tutto ciò che ha conseguito per il mondo europeo e non, sulla problematicità politica e sulla possibile attuazione di una vera, reale e pratica unificazione delle direttive della difesa dei 27 stati membri. Il problema della difesa si interseca in maniera stabile con quello della politica estera comune. Abbiamo già parlato di cosa abbia voluto significare per gli europei muoversi incostantemente nell'ambito, ad esempio, Mediterraneo, senza una comune strategia. Francia e Italia hanno esportato in Libia la loro rivalità (quando l'Italia si faceva ancora particolarmente interessata al problema), di fatto impedendo una risoluzione di matrice *europea* al problema fin dal momento del suo insorgere all'alba delle primavere arabe. Se oggi troviamo la Libia divisa tra GNA e LNA, tra appoggi stranieri come quelli emiratini, turchi, russi e anche francesi (anche se in misura minore oramai), è anche perché la mancanza di una politica estera di matrice *federale* ha impedito il muoversi compatto del blocco europeo e un suo intervento unitario nello scenario Nord Africano. Il problema si è ripetuto in Siria e si sta ripetendo

nell'area cipriota, dove pure gli interessi europei dovrebbero muoversi compatti, piuttosto che divisi, dinanzi le prepotenze turche. È fondamentale inutile pensare a una politica comune di difesa o a una politica comune estera. Serve pensare a questo **insieme**. Non c'è l'una senza l'altra, è impossibile separarle e soprattutto imprescindibile svolgere l'azione politica verso la loro formazione contemporaneamente, su binari che devono, prima o poi, intersecarsi. Se si guarda, oggi, alle operazioni in territorio straniero condotte dall'Unione Europea o dalle sue singole nazioni, si possono notare delle discrete ridondanze, spesso inutili, come nel caso del Sahel, dove contemporaneamente esistono tre operazioni sotto egida europea (EUCAP Sahel Niger, EUCAP Sahel Mali, EUTM Mali) e MINUSMA sotto l'egida delle Nazioni Unite, a cui è parallelo l'intervento francese tramite *Barkhane*. Certo, ci sono delle ragioni geopolitiche dietro questa pletora di azioni militari e civili (nessuno potrebbe negare l'intervento particolare francese nella regione) ma questo di certo non scusa la mancanza di una chiara politica comune di intervento. Il Sahel si unisce agli esempi precedenti. La mancanza di una politica coordinata estera porta a risultati disastrosi nel momento in cui si interviene. La Libia è sprofondata nel caos e anche la regione del Sahel non si può dire pacificata. Si vuole specificare: non che l'Unione possa fare da *poliziotto del mondo*, né è tantomeno al comando di una magica bacchetta che permette la fine delle guerre dove va. Sul tema delle operazioni internazionali e del loro ruolo si può dire tanto, tantissimo, questo non è ora il luogo né il tempo giusto per farlo. Altrettanto ovvio è che la mancanza di coordinazione e la presenza in campo di forze con obiettivi paralleli e mai uguali, a comandi diversificati, disunite, sul medesimo territorio e con l'ausilio dei medesimi attori politici locali, crea quel necessario caos istituzionale e organizzativo che le rende, di fatto, se non controproducenti, sicuramente inutili. La presenza di attori politici locali che hanno poi interessi diversi, che si appoggiano ora a questa potenza e ora a quest'altra, come successo in Libia, aiuta solamente a generare una maggiore insicurezza e a rafforzare l'idea della disunità europea.

Poiché le battaglie politiche sono, anche, battaglie di *simboli e immagini*, anche questo è un effetto che va tenuto in conto, al di là di tutte le motivazioni di matrice economica, politica e di interessi della difesa. L'Europa ad oggi conta un forte comparto industriale nell'area bellica (tra cui si annoverano Rheinmetall, Leonardo e BAE System, ad esempio), che hanno spesso dato il meglio di sé nel momento in cui hanno collaborato. MBDA ne è un esempio lampante, come frutto di un consorzio di diverse compagnie europee, leader nella produzione missilistica. È chiaro che, come ben altri hanno detto, l'alleanza di tipo industriale-economica è una sostanziale, ma soprattutto pratica, forma di collaborazione immediata e dagli effetti chiaramente positivi per il comparto tutto. Uno, per l'indotto economico diretto. Due, perché spesso quegli stessi prodotti significano risparmio sui budget, vendita a paesi terzi (e quindi diplomazia unica nel momento in cui il prodotto è frutto di una collaborazione) ma anche rafforzamento dell'idea che, uniti, si fa meglio e di più. Il caso del futuro caccia di sesta generazione, un passo indietro rispetto al futuro, ne è sintomatico. Produrre un caccia europeo unico come nel caso Eurofighter vuol dire unire le risorse di R&D in primo luogo, ma anche poi del comparto produttivo stesso nel momento della sua costruzione, puntando alla costruzione di qualcosa che, divisi, sarebbe impossibile. La divisione tra i progetti franco-tedesco e il Tempest britannico (a cui anche Leonardo parteciperà), è sintomatico che manca ancora una visione di insieme che spinga a uniformare le forze europee per quel che riguarda le strumentazioni introdotte. Questo è impossibile se le scelte politiche, a monte, non si muovono nella direzione di maggior collaborazione e unione di intenti. Collaborazione e unione che, certamente, vorranno dire minore libertà della singola nazione e di certo un passaggio dei poteri a un livello chiaramente federale. Livello che però non può essere né la Commissione né il Consiglio. Su questo ci sono ben pochi dubbi. Un solo organo può e deve avere il controllo dell'apparato della difesa ed è il Parlamento Europeo, l'unico organo eletto per via diretta dalla popolazione europea. Il settore

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

della difesa infatti non può trascendere dal controllo della governance di tipo democratica. Giusto il ruolo del Parlamento UE nella difesa, tuttavia si potrebbe sottolineare come il suo coinvolgimento sia ancora assai limitato poichè ridotto all'esercizio di mere funzioni consultive. L'istituzione del Subcommittee on Security Defence (con lo scopo di assistere il Comm. on Foreign Affairs) all'interno del Parlamento non ha infatti condotto ad una significativa estensione dei suoi poteri in materia. Il passaggio ad una forma europea di difesa non deve diventare l'occasione per eliminare la tanto faticosa (e mai abbastanza) trasparenza delle forze armate verso la propria popolazione, come lo è stato il passaggio da un modello stato-centrico a uno semi-corporativo per le forze armate americane, dove il maggior numero di contractors nella sua struttura concedono zone grigie al potere esecutivo che, nella futura Federazione Europea, non possono e non devono trovare spazio. C'è anche chi negli anni ha proposto di istituire un Consiglio di sicurezza dell'UE al fine di rafforzare il pensiero strategico in ambito di difesa e sicurezza. Proposta valida? Alimenterebbe un eccessivo pluralismo istituzionale? Meglio contare sugli organi di cui già si dispone piuttosto che crearne di nuovi? Di per sé, si tende a pensare che le istituzioni europee siano più che sufficienti a coprire il vasto range di attività che, già oggi, l'Unione cerca di controllare. Un Consiglio di Sicurezza sarebbe possibile a patto che, come si è detto, esso sia sotto il controllo dell'unico organo (o collabori) eletto, ovvero quel parlamento europeo che deve vedere il suo ruolo rafforzato. Esistono sostanziali vantaggi nel creare or-

gani ex-novo, quale ad esempio la possibilità che non sussistano pregiudizi di sorta verso il suo utilizzo, per citarne uno. Crearlo o non crearlo, però, sarà comunque soggetto all'idea e al disegno di una vera e propria strategia e non solo un pragmatismo politico teso all'improvvisazione del momento. L'Unione ha dimostrato in altri settori che la collaborazione è una strategia vincente per sopravvivere in ambienti sempre più complessi, iper-connessi e globalizzati. Difesa e politica estera possono essere, sotto la giusta governance e in un ambiente democratico, i necessari passi verso la Federazione e non solo la sua conseguenza. Troppi sono gli interessi nazionali che cozzano con quella perdita di sovranità assolutamente necessaria per scalare ad un nuovo livello di collaborazione tra i popoli europei, interessi che si esprimono tramite le armi, la loro vendita, e una diplomazia spesso aggressiva, competitiva, e soprattutto da attore singolo e non in team. Se molti hanno auspicato l'unificazione di questi settori post federazione, si reputa che sia invece esattamente il contrario quello di cui ci sia oggi bisogno. I battaglioni europei, i progetti congiunti, i PE-SCO, così come i comandi unificati di controllo e tutte quelle attività e operazioni condotte da nazioni europee insieme sono dei piccoli passi in una giusta direzione, ancora però bagnate dall'acqua del senso di divisione nazionale.

È invece impellente la necessità di fare dei sostanziali passi in avanti, partendo dal settore economico (come gli articoli citati hanno messo in luce) tramite forme di collaborazione più stringenti, tramite il controllo europeo dei mega-consorzi e tramite l'uniformazione dei mezzi e degli strumenti bellici; d'altro canto, anche il loro poi uso andrà subordinato ad un organo democratico, il Parla-

mento, e ad una politica comune che non può prescindere ovviamente alla forma federale di stato. In presenza di attori aggressivi sulla scena mediterranea ed est-europea, per citarne due, rendersi conto che la collaborazione è l'unico strumento di vittoria è quanto mai impellente. Gli interessi nazionali europei sono stati affondati dalle azioni turche e russe più volte di quanti i nazionalisti possano e vogliono ammettere, di fatto incidendo pericolosamente sulla tenuta dell'Unione stessa (come si son gestiti i migranti lo annoveriamo nel decalogo delle sconfitte europee). Cipro è forse il prossimo campo di battaglia politico dove solo la comunione di intenti greco-franco-italiana potrebbe portare quelle che sono risorse assolutamente necessarie sotto il controllo europeo, così come anche la Libia e l'evoluzione corrente del conflitto a favore di GNA dimostra come ancora sia rilevante la presenza di attori stranieri in questi conflitti solitamente locali. Il fatto che la Turchia abbia cambiato l'evoluzione del conflitto tramite il suo massiccio intervento proprio in quella che sia Francia che Italia rivendicano come loro area operativa, è una superba *débâcle* che deve spingere gli europei a ripensare la propria politica estera in chiave comunitaria, cooperativa e non competitiva. Certo è che non sarà facile superare su questi ambiti le resistenze degli stati-nazione, propensi alla collaborazione quando questa si esprime al suo ritmo e sotto la sua egida. Chiaro è il caso francese con l'iniziativa europea di intervento (IEI o EI2), così come la presenza della NATO offre a molti uno scudo protettivo contro qualsiasi iniziativa europea che sia più di semplice coordinazione. Sconfiggere queste resistenze sarà necessario se si vorrà fornire una solida base per passare da una politica unionista ad una federale.

Stato e regioni, cooperare aiuta il paese

Di Andrea Filippetti e Fabrizio Tuzi

Finora le regioni hanno stanziato 4 miliardi per interventi a sostegno delle famiglie e del sistema produttivo nell'emergenza Covid-19. Una prima mappatura delle misure mostra quanto può essere vantaggiosa la collaborazione tra stato e sistema regionale.

Misure regionali nell'emergenza

Le regioni hanno intrapreso, autonomamente, interventi per finanziare misure a sostegno dei redditi e delle imprese per fronteggiare gli effetti del lockdown deciso a livello centrale nell'emergenza sanitaria dovuta al "coronavirus". I provvedimenti e le iniziative delle regioni sono complementari o aggiuntive rispetto a quelle attivate dal governo.

I dati di seguito riportati (disponibili nell'Osservatorio Issirfa) per ciascuna regione sono stati ricavati dall'analisi delle

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

delibere delle giunte regionali indirizzate espressamente al sostegno delle famiglie e del sistema economico in risposta all'emergenza Covid-19 e pubblicate sui rispettivi siti istituzionali. La selezione dei provvedimenti è stata effettuata considerando solo quelli che hanno comportato rimodulazioni e variazioni dei bilanci regionali finalizzati alle iniziative di sostegno dovute al coronavirus.

Le misure regionali tese a offrire sostegno alle famiglie hanno riguardato principalmente la concessione di contributi una tantum o voucher per fare fronte all'acquisto di beni di prima necessità, alle spese per accudire i figli nel periodo di chiusura scolastica, per promuovere la didattica a distanza, per sostenere gli inquilini con contratto di locazione a libero mercato che si trovano in emergenza abitativa.

I soggetti beneficiari sono in genere i nuclei famigliari con Isee che ricade in un intervallo prefissato, quelli già a carico dei servizi sociali, i soggetti che hanno subito una contrazione del reddito a causa dell'emergenza Covid-19 o quelli che hanno perduto il posto di lavoro o hanno dovuto cessare la propria attività professionale. Le risorse finanziarie destinate a tali misure sono state veicolate a chi ne aveva diritto prevalentemente (oltre il 90 per cento) attraverso il trasferimento di quote ai comuni.

Le misure a favore delle imprese comprendevano sia contributi, anche a fondo perduto, sia il finanziamento degli strumenti di credito, attraverso l'attivazione delle finanziarie regionali, nonché il finanziamento degli strumenti di garanzia, con il coinvolgimento della rete dei confidi regionali. A favore delle piccole imprese e degli artigiani sono stati messi a disposizione specifici strumenti di micro credito.

Gli interventi programmati dalle regioni per fronteggiare l'emergenza Covid-19, oltre che su risorse rinvenibili nei rispettivi bilanci, hanno potuto contare sulla rimodulazione dei fondi strutturali.

Fino al 5 maggio, le regioni hanno messo sul piatto oltre 4 miliardi di euro, suddivisi tra 1,3 miliardi per il sostegno alle famiglie e 2,9 per il sostegno al sistema produttivo. In valore assoluto, primeggia la Campania (908 milioni), seguita dal Piemonte (751 milioni) e dalla Puglia (670 milioni), tutte le altre seguono a distanza. Il 4 maggio la Lombardia ha approvato la legge regionale n. 9 "Interventi per la ripresa economica", con un investimento triennale superiore ai 3 miliardi di euro, di cui 83 milioni a disposizione nel 2020. Le misure prevedono investimenti pubblici per gli enti locali per 400 milioni di euro (viabilità, sicurezza strade, scuole, edifici pubblici, mobilità sostenibile), 2,47 miliardi di euro per la ripresa economica e 130 milioni di euro per altri investimenti strategici. La copertura finanziaria dell'intero importo è assicurata attraverso il ricorso all'indebitamento.

La tabella 1 e la figura 1 riportano i dati standardizzati per numero di residenti. Le due province autonome di Bolzano e Trento hanno stanziato rispettivamente 350 e 250 euro per abitante, in larga parte rivolte a sostenere il sistema produttivo. Un quadro simile emerge per altre quattro regioni – Valle d'Aosta, Piemonte, Puglia e Molise – che destinano alle imprese buona parte degli interventi.

Le regioni che hanno adottato interventi più cospicui sono pertanto le province autonome, quelle a statuto speciale e le grandi regioni del Sud, oltre al Piemonte e al Molise. La posizione nelle retrovie delle tre regioni più colpite dall'emergenza sanitaria (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) si può spiegare con lo sforzo prioritario, anche dal punto di vista finanziario, che hanno dovuto sostenere per tutelare la salute dei loro cittadini.

Le fonti di finanziamento

La figura 2 riporta le fonti delle risorse impiegate negli interventi, suddivise tra risorse derivanti dei bilanci regionali e risorse derivanti dalla riprogrammazione dei fondi strutturali non ancora impegnati. Le regioni del Sud – Campania, Puglia, Calabria e Sicilia – sono quelle che hanno attinto in larga parte ai fondi strutturali, come era lecito attendersi, in quanto sono le maggiori beneficiarie della politica di europea coesione. A loro si aggiungono anche il Veneto, il Molise e l'Umbria. Le altre regioni hanno invece attinto a fondi propri e, in particolare, non hanno utilizzato i fondi europei le due province autonome di Bolzano e Trento, la Valle d'Aosta e la Toscana. Finora anche la Sardegna e la Lombardia hanno usato solo marginalmente i fondi europei, ma la prima ora sta riprogrammando risorse del fondo sociale europeo verso nuovi interventi di sostegno.

Una cooperazione auspicabile

Gli interventi delle regioni non hanno una potenza di fuoco pari a quella messa in campo dal governo, per ovvie ragioni di bilancio. Tuttavia, mostrano che il sistema regionale ha una capacità di reazione importante, complementare a quella nazionale. L'intervento dello stato, infatti, è per sua natura omogeneo sul territorio. Come emerge anche dai testi delle delibere raccolte nell'Osservatorio, l'articolazione delle risposte regionali ha invece l'obiettivo di modulare il sostegno sul territorio, andando a toccare le diverse necessità in base alla struttura demografica e produttiva specifica di ogni regione.

Al di là delle polemiche che hanno accompagnato il burrascoso rapporto tra stato e regioni nella gestione dell'emergenza Covid-19, il quadro degli interventi offre uno spaccato positivo di come lo stato centrale e i governi regionali possono agire in modo virtuoso all'interno dell'impianto regionalista. Quest'ultimo, al netto di alcune intemperanze di qualche governatore (ma forse non ve ne sono tra la classe politica nazionale?)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

può permettere una gestione efficace dell'economia italiana, all'interno di una leale cooperazione tra stato e regioni, che però è tuttora in uno stato di immaturità istituzionale e di improvvisazione politica.

La cooperazione dovrebbe essere incardinata all'interno di una più efficace suddivisione dei compiti, come altrove diffusamente trattato. Con lo stato da un lato proiettato all'esterno, in particolare in Europa, dove si giocano le partite più delicate in materia di politica economica; e dall'altro proiettato all'interno, nel delineare i principi generali delle politiche e degli interventi di contrasto al divario territoriale. E con un sistema regionale organizzato per articolare localmente e per amministrare le politiche economiche, in modo coerente con le esigenze di un sistema economico sempre più caratterizzato da differenze regionali.

Tabella 1 - Interventi regionali suddivisi per categoria di beneficiari, euro pro capite (al 5 Maggio)

professionisti				
Toscana	3.1	1.6	4.7	
Marche	0	9.3	9.3	
Lombardia	2.9	13.6	16.5	
Emilia Romagna	8.7	8.1	16.8	
Veneto	8.3	9.2	17.4	
Friuli Venezia Giulia	0	23.2	23.2	
Lazio	18.5	15.4	33.9	
Basilicata	7.5	28.8	36.2	
Umbria	1.5	35	36.5	
Abruzzo	3.8	36.6	40.4	
Sicilia	27	14	41	
Liguria	5.5	36.2	41.8	
Calabria	22.1	99.6	121.7	
Campania	96.7	59.8	156.6	
Sardegna	82.3	78.7	161.1	
Molise	18	147.2	165.2	
Puglia	28.5	137.5	166	
Piemonte	10.8	161.6	172.4	
Valle d'Aosta	84.4	117	201.3	
Prov. Aut. Trento	31	219.9	251	
Pro. Aut. Bolzano	16.9	350	366.9	

Fonte: : [Osservatorio Covid-19 Issirfa-Cnr](#)

Euro per capita
 Regione Welfare/famiglie Imprese/artigiani/Totale

[Da lavoce.info](#)

"Parlement", la serie-tv che racconta il Parlamento europeo

Trattata poco e male dai media nazionali, l'Europa è diventata oggetto di una serie-tv in onda sulla piattaforma digitale francese, France TV. Tra storie d'amore e dibattiti politici, Samy, giovane assistente al Parlamento europeo, scopre le istituzioni insieme ai telespettatori stessi. La serie *Parlament* riuscirà nella sfida (quasi) impossibile di rendere l'Unione europea appassionante agli occhi dei cittadini del Vecchio continente?

«Il presidente ti offre un report gratuito per il tuo primo giorno». Quando Samy, giovane assistente parlamentare francese - appena sbarcato a Bruxelles -, assiste alla sua prima riunione di commissione parlamentare, si fa ingannare da un'assistente agguerrita che gli rifila la relazione di un rapporto sulla pesca. Samy scopre presto di avere un bel problema: nè lui, nè il suo deputato di riferimento, Michel Specklin, hanno idea di come redigere quel rapporto. Comincia

così l'inizio della sua avventura nella giungla del Parlamento europeo per trovare preziosi alleati.

La serie - diffusa sulla piattaforma digitale francese, France TV, in dieci episodi da 26 minuti -, rappresenta il primo tentativo di far mandare giù la pillola tecnocratica ai cittadini tramite una commedia. Del resto, in Francia, l'attualità inerente l'Unione europea ricopre un posto di secondo ordine nell'informazione. Secondo uno studio della fondazione Jean Jaurès, nel 2018, la televisione ha consacrato il 2,7 per cento dei servizi alle istituzioni europee. A detta di Sened Dhab, regista della fiction, «essendo innanzitutto buffa e divertente, la serie riesce a parlare di Europa in maniera meno austera rispetto a quanto siamo abituati a vedere». "Europa" vuol dire "eurofila"? Sì e no

Prodotta col sostegno del programma Europe Creative - MEDIA dell'Unione europea, la serie è stata ideata da Noé Debré, già sceneg-

giatore di alcuni film di successo come *Dheepan* di Jacques Audiard e *Le Poulain* di Mathieu Sapin. Strasburghese ed europeo nel cuore, il creatore della serie ha voluto mettere in scena «l'arena» del Parlamento europeo. Nonostante la pellicola veicoli un messaggio positivo sull'Europa, Debré preferisce evitare l'immagine di una «evangelizzazione» del progetto europeo. «Non l'abbiamo scritta pensando di convincere le persone che l'Europa sia spettacolare». A suo dire, mettere in ridicolo i deputati pro-brexit e i leader nazionalisti - come avviene nella serie - serve, in primo luogo, a creare un dispositivo comico. Dhab dal canto suo, non nasconde che la scelta di realizzare la serie parte dalla volontà di mostrare un lato in più di questa Unione. «Siamo cittadini europei e tutto il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

team creativo è cresciuto con l'Europa. Nel prodotto si notano tutti i benefici che questa istituzione può portare, ma anche gli aspetti kafkiani e un po' farraginosi dell'apparato. Ma l'idea è di avere in primo luogo una serie profondamente eurofila».

«Il percorso personale prima dei calcoli e della complessità politica» «Cosa potrei mai dire in 1 minuto e 30 secondi?», sbotta Michel Specklin a proposito della presentazione del suo rapporto in commissione. Deputato centrista francese, Specklin è un accanito sostenitore del principio "minimo sforzo, massimo risultato" quando si tratta di occuparsi degli incarichi parlamentari. Ma il suo personaggio maldestro (interpretato da Philippe Duquesne) suscita simpatia, invece che disprezzo. Ai suoi ordini, Samy (Xavier Lacaille) si barcamena nell'arena per far approvare il rapporto, tra lobbisti perspicaci e avversari politici. Non avendo grande

esperienza nel campo, spera di cavarsela con un po' di charme e con la sua parlantina.

Insomma, in quanto tour negli ambienti delle istituzioni europee a Bruxelles e Strasburgo (oltre all'organo legislativo, anche il Comitato delle regioni funge da set), la serie «politicamente scorretta» descrive il Parlamento europeo e i suoi piccoli aneddoti grazie ai personaggi buffi e situazioni deliranti. Troviamo i "tratto-bar", chiamati così a causa delle loro peculiari sedie. Un riferimento diretto al famoso "Mickey Mouse Bar" del Parlamento europeo di Bruxelles che deve il suo nome alle sedie a forma di orecchio di Topolino.

Divertimento, anziché politica. Attraverso la storia del protagonista, che cade nell'incantesimo di un'assistente d'estrema destra, di falsi alleati e che si rialza anche grazie a nuove amicizie, la serie si serve degli affari di cuore e di personaggi dai tratti ben delineati per lasciare un segno nello spettatore. Che siano impacciati, incompetenti,

o troppo sicuri di sé, i protagonisti hanno un lato accattivante e intenzioni più buone, che cattive. Siamo disposti persino a perdonare l'incompetenza della deputata probrexit quando non riesce a completare un puzzle da 50 pezzi.

Secondo Dhab, la serie vuole mettere in risalto «l'umanità, prima dei calcoli e della complessità politica». Per lui il non si tratta di stigmatizzare i funzionari, i deputati e gli assistenti del Parlamento. Debré aggiunge a tal proposito: «È un vero e proprio processo di comicità. Michel è una specie di Pierrot. D'altronde era ciò di cui avevamo bisogno affinché Samy potesse ritrovarsi con una responsabilità pressoché totale. Ci interessava avere qualcuno che dovesse imparare a fare tutto da solo. Ma ci sono altri deputati competenti nella serie, quindi spero di non trasmettere l'idea che sia una caratteristica generalizzata».

Da cafeBabel

FATE AL SUD L'ALTA VELOCITA' FERROVIARIA, L'EUROPA LO CHIEDE, ALTRIMENTI NIENTE SOLDI

di Lino Patruno

Lo ha detto anche l'Europa. Ora si può fare al Sud l'alta velocità ferroviaria, anzi si deve. Ora si possono collegare fra loro le città del Sud, anzi si deve. Ora si può ricucire il Sud al Nord lungo l'Adriatico, anzi si deve. Ora si può dare al Sud la banda larga su Internet, anzi si deve. Ora si può convertire dal carbone l'Ilva di Taranto, anzi si deve. Perché se tutto questo non si farà, non un euro arriverà all'Italia di quella massa di denaro del Recovery Fund: 82 miliardi a fondo perduto e 91 di prestiti. Che non sono a nostra disposizione per distribuirli a pioggia a ogni santa categoria. Ma lo sono per le riforme, che si dovranno fare grazie soprattutto al Sud. Perché far uscire il Sud dal ritardo di sviluppo è la prima decisiva riforma che l'Europa si attende.

- Lo ha detto chiaro e tondo anche Johannes Hahn, che come commissario europeo al bilancio si occuperà in prima persona della grande operazione.

Ora l'Italia deve fare quegli investimenti scesi al Sud al livello più basso della storia del Paese. E detto da un ex ministro austriaco è tutto dire, visto che la sua Austria non mollerebbe un euro neanche sotto tortura.

Ma anche l'Europa ha capito che finora il Sud è sempre stato colpevolmente e dolosamente additato solo come un posto che le risorse le spreca. Ora può essere l'unico ad attrarle. Perché anche per l'Europa il Sud può essere, anzi deve, l'unica alternativa in un'Italia il cui sviluppo in un'unica direzione la fa crescere troppo poco. E meno di tutti gli altri.

-Puntare su Napoli, Bari e Palermo oltre che su Milano, Treviso, Bologna. Perché anche il virus ha dimostrato che non si può continuare a guardare in

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

un'unica direzione sperando che si porti appresso gli altri. Insomma basta con questa locomotiva sfiatata. E basta con questa emigrazione per aiutare la locomotiva ad andare avanti lasciando il Sud vuoto e impoverito.

- Il primo a battere un colpo è stato il ministro Franceschini. Non è possibile e giusto che l'alta velocità si fermi a Salerno. Da un lato deve arrivare in Sicilia, fino a Catania e Palermo, attraverso un Ponte sullo Stretto che costa un decimo di quei 61 miliardi di spesa pubblica che ogni anno sono tolti al Sud per darli al Nord. Dall'altro la Taranto-Bologna per colmare anche il divario fra Est e Ovest: sul Tirreno il Frecciarossa e grandi aeroporti, sull'Adriatico nulla.

- Il ministro Franceschini pensava al suo turismo, aggiungendoci una esaltazione dei borghi che al Sud sono di una bellezza spesso sconosciuta. Ma che in tempi di Covid possono essere l'unica scelta lontano dalle pazzie folle e dagli assembramenti.

- Dateci un binario (non morto) e risolleveremo il Sud. Con beneficio e ringraziamento di tutta l'Italia. Un Sud che non potrebbe diventare il secondo motore del Paese, la seconda area economica di crescita per tutti. Come fa comodo a troppi (illusi) poteri forti del Paese.

- Ma anche la banda ultralarga è un'altra velocità che manca al Sud in tempi in cui bisogna far correre i dati oltre che le persone e le merci. Un terzo dei bambini meridionali non ha potuto seguire al pari degli altri le lezioni a distanza. Pochi computer, poche connessioni. Un'altra mancanza di equità. E' possibile perdere così una generazione anche in una età in cui tutti dovrebbero avere lo stesso diritto di imparare? E quando si tornerà a scuola, potrà ancora il Sud continuare ad avere più ragazzi in aula e meno insegnanti a disposizione?

- L'Europa cui si danno tante colpe ora dice che la colpa è tua se continui così. E ti mette a disposizione

ciò che serve, togliendotelo se non lo farai. Così pochi alibi ci saranno se l'Ilva di Taranto continuerà a essere una fabbrica in cui si muore per vivere. Essendo stato lo stesso commissario Hahn a candidarla al fondo per la riconversione ecologica. Quella stessa della quale si parla con l'identica frequenza con cui non si fa. L'Europa ti dà i soldi per farlo. A un'Italia ancora illusa che continuando così il Sud sia soltanto al Sud. **Da La Gazzetta del Mezzogiorno**



LA SCANDALOSA SITUAZIONE DELL'ALTA VELOCITÀ OGGI IN ITALIA

L'Europa frugale è autolesionista e perpetua una tendenza deludente

Di CHRISTOS MOUZEVRIS

Nonostante l'annuncio di un pacchetto di aiuti dell'UE da 750 miliardi per la pandemia di Covid-19, sembra che vecchi stereotipi e dubbi su chi dovrebbe beneficiare e su quanto ancora rimangono. Che, insieme alle pubblicazioni dei media che suscitano im-

magini negative sul divario nord-sud nell'UE, sta a dir poco sconvolgendo il cosiddetto movimento di solidarietà dell'UE.

Il 19 maggio, il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco Angela Merkel hanno annunciato congiuntamente un pacchetto di

aiuti Covid-19 da 500 miliardi di euro. L'iniziativa ha ricevuto anche il sostegno della Commissione europea che è stata gravemente colpita dalla pandemia. Se questi paesi, due dei quali sono già utenti della valuta euro e uno, la Svezia, che è obbligata ad aderire con il loro **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

trattato di adesione ma trascinando i piedi, non è contenta di questo obiettivo, o semplicemente non lo condivide più, dovrebbero seguire la Gran Bretagna e partire.

In passato, i quattro stati summenzionati hanno avanzato accuse nei confronti della Grecia, ma ora hanno un problema con l'Italia e la Spagna e in futuro, se potranno continuare con questo comportamento, di chi dovranno incolpare? Molto probabilmente saranno la Bulgaria e la Croazia, due paesi che stanno per aderire all'euro entro i prossimi due o tre anni. La Bulgaria è già stata bloccata dai Paesi Bassi dall'adesione all'area Schengen, quindi gli olandesi non stanno diventando troppo popolari in questi giorni nell'UE. Stanno facendo da capro espiatorio alle nazioni più deboli per



Jeroen Dijsselbloem

giustificare il loro nazionalismo finanziario e gli interessi egoistici. Dieci anni fa, il loro ministro delle finanze Jeroen Dijsselbloem ha agito come un inquisitore spagnolo nei confronti della Grecia, chiedendo al paese di aprire i suoi libri e registri finanziari, affinché la Troika li esaminasse. Non è andato bene per quegli stati in difficoltà finanziaria. La periferia europea è diventata la discarica fiscale del debito delle banche della zona euro. Ora gli olandesi si rifiutano di condividere l'onere del debito mentre in precedenza erano felici di costringere gli altri a farlo. Forse ora potremmo anche chiedere ad artisti del calibro di olandesi di permetterci di esaminare da vicino le loro finanze e vedere quanti milioni di tasse perse da altri paesi guadagnano, agendo come un paradiso fiscale, e poi vedremo chi è che deve dare soldi. La giustificazione per le loro azioni all'epoca era che la Grecia aveva mentito sul suo debito per entrare nella zona euro ma è altamente improbabile che il resto della leadership europea non lo sapesse già e inoltre, che la Grecia era l'unica nazione che ha agito in tale modo.

In alternativa, potremmo chiedere a tutti i membri di consentire alle istituzioni dell'UE di controllare più da

vicino le loro finanze. Tuttavia, sono sicuro che la Grecia non si opporrà a questo, piuttosto Germania, Paesi Bassi e altri Stati membri più ricchi dell'UE. E di solito, sembra che siano sempre le nazioni prospere a infrangere per prime le leggi dell'UE.

E giunto il momento per i leader europei di dire ai cittadini la verità sulle commissioni di bilancio dell'UE e sui vantaggi della loro iscrizione per i loro paesi. Perché ogni volta che un paese meno sviluppato, come la Grecia nei primi anni '80, diventa un membro, le nazioni più ricche tendono ad acquistare la maggior parte delle loro risorse. Dopo l'ammissione della Grecia, la maggior parte delle industrie del paese è passata nelle mani di tedeschi, francesi e di altri paesi e, mentre ai Paesi Bassi piace ottenere tutti i vantaggi dell'adesione all'UE e mantenere l'accesso ai mercati degli altri membri, non gli piace condividere i profitti che fanno. Non solo, gli stati del sud si trovano ad affrontare accuse di corruzione da parte dei loro media con articoli sprezzanti su riviste come l'ultima copertina di Elsevier Weekblad - una rivista olandese economicamente liberale e socialmente conservatrice che ha suscitato reazioni rabbiose in tutta Europa.

Con una copertina che ricorda un comunicato stampa di propaganda nazista, sembra ritrarre persone dai capelli scuri che si rilassano e si godono il vino e un caffè, mentre i biondi si sforzano. L'immagine è accompagnata da un



La copertina della rivista Elsevier Weekblad

titolo contro l'affare di 500 miliardi, mentre si afferma "Niente più soldi per il Sud Europa". Questo è assurdo e scandaloso; siamo stati in questa posizione troppe volte. Quando dieci anni fa, avevamo i tedeschi che interpretavano i greci, insieme a tutti i paesi dei maiali allo stesso modo. In risposta, i media greci e spagnoli descrivevano i funzionari tedeschi come nazisti, che era il punto più basso che

l'Europa abbia raggiunto dalla seconda guerra mondiale.

La prima pagina del quotidiano di destra "Democrazia" della Grecia nel febbraio 2012.

Una domanda che deve essere posta è, perché preoccuparsi solo dell'Italia e non dei loro amici frugali danesi, o di qualsiasi altro di questo gruppo? Sembrano esserci poche lamentele sullo scandalo della Danske Bank, ad esempio, in cui il denaro russo è stato riciclato e sottratto in Danimarca e nel Regno Unito principalmente, attraverso le filiali baltiche della banca in Estonia, Lettonia e Lituania. Sembra che ci sia meno sfiducia in quella direzione, anche se i soldi russi si sono riversati in Europa dalla crisi



La copertina del quotidiano di destra 'Democrazia' di febbraio

della zona euro e non solo i danesi hanno mantenuto la loro reputazione, ma gli europei piangono male ogniqualvolta in Russia vi sono ingerenze russe. Forse se smettessimo di ospitare i loro soldi sporchi, potremmo ottenere di più nel trattare con i loro oligarchi.

In futuro, dovremo tutti scendere a compromessi e renderci conto che stiamo entrando in un mondo in cui l'Europa non può fare affidamento su nessuno tranne che su se stessa e potrebbe essere necessario utilizzare collettivamente le nostre risorse per aiutare ogni paese in Europa a raggiungere gli stessi standard di vita ed economici.

Girare in tondo e bloccare o posticipare le decisioni che avrebbero dovuto essere attuate decenni con il lancio dell'euro è miope e disfattista. E gli olandesi insieme ai collaboratori "frugali", stanno deludendo l'Europa in questo momento.

Da europe united

I'UE non ha bisogno di scegliere tra Stati Uniti e Cina

Di ESZTER ZALAN

Il capo degli affari esteri dell'UE Josep Borrell ha affermato che l'UE non deve scegliere tra Stati Uniti e Cina, ma ha bisogno di "autonomia strategica" per difendere i suoi interessi.

"C'è un crescente confronto tra Cina e Stati Uniti. È qualcosa che incornicerà il mondo di domani", ha detto Borrell a un gruppo di giornalisti

"Dobbiamo mantenere un certo grado di autonomia per difendere i nostri interessi", ha affermato.

"L'UE non è neutrale in questo confronto. Condividiamo lo stesso sistema politico con gli Stati Uniti e non vogliamo abbracciare il sistema politico cinese", ha detto Borrell, aggiungendo tuttavia che l'UE aveva i suoi interessi specifici che non erano gli stessi di quelli degli Stati Uniti.

Ha affermato che l'UE non ha voluto interrompere le sue relazioni economiche e commerciali con la Cina, come hanno fatto gli Stati Uniti, e non ha voluto abbandonare il multilateralismo, soprattutto quando la Cina voleva assumere un ruolo più importante nelle organizzazioni multilaterali.

"Non dobbiamo scegliere [tra Stati Uniti e Cina]", ha detto, aggiungendo che "alcune persone vorrebbero spingerci a scegliere, ma non dobbiamo scegliere, deve essere come la canzone di Frank Sinatra, 'A modo mio'".

"Abbiamo i nostri interessi e dovremmo essere in grado di difenderli", ha dichiarato il politico spagnolo.

Borrell ha affermato che la necessità di "autonomia strategica" è "più comprensibile che mai", in quanto la pandemia di Covid-19 ha fatto luce sulla dipendenza dell'Europa dal mercato globale e dalla Cina per le forniture mediche.

"Dobbiamo avere autonomia strategica in termini pratici, significa poter rispondere a una crisi con i nostri mezzi e non abbiamo questi mezzi", ha aggiunto, aggiungendo che "richiede volontà politica", ma che l'UE era avanzato solo attraverso le crisi.

Il suo commento è arrivato quando la capacità dell'UE di affermarsi come attore globale è stata messa alla prova dalle azioni della Cina della scorsa settimana per scavalcare lo status semi-autonomo di Hong Kong.

Venerdì, i ministri dell'UE hanno discusso di Hong Kong e Borrell ha rilasciato una dichiarazione a loro nome, affermando che l'Unione ha "gravi preoccupazioni" per il recente passo della Cina, "che non sono conformi ai suoi impegni internazionali" e "rischi di minare seriamente" Principio di One Country Two Systems".

La dichiarazione afferma che le azioni della Cina mettono ulteriormente in discussione la sua volontà di rispettare i suoi impegni internazionali.

Il massimo diplomatico dell'Unione ha definito la dichiarazione "molto dura, dicendo che è" una delle più

forti "mai pronunciate sulla Cina.

Tuttavia, ha affermato che le sanzioni sono state menzionate solo da uno Stato membro (secondo i diplomatici dell'UE, era la Svezia).

'Più urgente'

Le prospettive di colloqui con la Turchia sulla migrazio-

ne non sono state "molto positive", in parte perché gli Stati membri non vogliono impegnarsi in negoziati su un accordo fino a quando le trivellazioni turche al largo delle coste di Cipro non si fermano, ha anche detto Borrell.

Borrell ha tuttavia ricordato che le relazioni con la Turchia non possono riguardare solo la migrazione.

Ha detto che dire alla Turchia di fermare i migranti in cambio di finanziamenti "non è abbastanza per costruire una relazione solida e positiva" su visti, allargamento, energia e geopolitica in Libia e Siria.

Adottare un ampio approccio è stato in parte impedito dalle videoconferenze, che hanno assunto riunioni fisiche a causa della pandemia di coronavirus, ha aggiunto.

Borrell ha definito le relazioni dell'UE con la Turchia "più importanti", "più urgenti" nell'agenda degli affari esteri dell'Unione.

Ha in programma di portare la questione delle relazioni con la Turchia alla riunione dei ministri degli affari esteri dell'UE a titolo di orientamento.

'Vedremo'

Su un altro problema, in cui la voce unificata dell'UE è stata messa alla prova, il conflitto israelo-palestinese, Borrell ha insistito sul fatto che l'Unione non avrebbe riconosciuto alcun cambiamento ai confini del 1967, a meno che gli israeliani e i palestinesi non fossero entrambi d'accordo.

Sulla possibilità che Israele annetta parti della Cisgiordania, Borrell afferma che "l'UE continuerà a sollecitare fortemente Israele a non compiere alcun passo in questa direzione".

"Stiamo usando tutta la nostra influenza il più possibile per cercare di impedire che ciò accada, se ciò accade vedremo", ha detto Borrell.

Ha ricordato che l'Unione è stata unita considerandolo una violazione del diritto internazionale, ma che due stati membri - Ungheria e Austria secondo i rapporti precedenti - non volevano andare oltre con possibili conseguenze.

Borrell ha dichiarato di aver invitato il nuovo ministro degli esteri israeliano Gabi Ashkenazi alla riunione dei ministri degli affari esteri dell'UE per "spiegare la sua posizione".



Da euroserver